

UN PONTE TRA I BALCANI E IL TICINO

Storie di fuga dalla guerra, emigrazione e accoglienza



**FONDAZIONE
FEDERICA SPITZER**

La vita ha un senso incondizionato, che può essere diverso da persona a persona. Anche in una situazione irrimediabile, confrontati con un destino irrevocabile, possiamo trovare un senso. Possiamo mostrare, testimoniare, ciò di cui l'essere umano è capace, e con ciò trasformare una tragedia umana in un trionfo.

Federica Spitzer
testimone dell'Olocausto



Un ponte tra i Balcani e il Ticino

Storie di fuga dalla guerra, emigrazione e accoglienza

A cura di Pietro Montorfani

Fondazione Federica Spitzer

Lugano 2023

La Fondazione Federica Spitzer promuove – in collaborazione con le città di Locarno, Bellinzona, Lugano e con il Servizio per l'integrazione degli stranieri del Dipartimento delle istituzioni – un progetto dal titolo *Un ponte fra i Balcani e il Ticino*. L'idea portante di questa iniziativa si ispira e dà continuità al progetto *Lugano città aperta*, sfociato nella realizzazione del Giardino dei Giusti di Lugano che, rievocando le persecuzioni razziali del nazifascismo che portarono in Ticino migliaia di perseguitati in fuga, rende omaggio a Giusti che hanno anteposto a ragioni di interesse quelle della solidarietà umana e l'accoglienza verso i profughi, anche di altri conflitti. Con ciò si intendeva sottolineare il valore dell'antica tradizione d'accoglienza della Svizzera italiana e della Svizzera *tout court* (pur senza tacere delle zone d'ombra che ci furono nel nostro Paese durante il secondo conflitto mondiale) al fine di chiamare in causa il nostro senso di responsabilità verso le barbarie di oggi e la sorte di chi – ancora oggi – fugge dai crimini di guerra.

La fine della ex Jugoslavia e i crimini di guerra che furono perpetrati durante gli anni Novanta nei Balcani hanno provocato un esodo di rifugiati e migranti numericamente molto importante anche verso la Svizzera e il Ticino. La storia di quell'esodo recente, le cui ferite non sono ancora completamente rimarginate, verso la Svizzera italiana e l'impegno tangibile di accoglienza del Ticino nei confronti di quelle famiglie in fuga, di diversa etnia e con un vissuto diverso ma ugualmente tragico (e di numerosi emigrati che non vedevano un futuro sulle macerie della ex Jugoslavia), non è stata fin qui esaminata come merita. Questo primo studio – che verrà approfondito durante la serie di eventi e gli incontri che la Fondazione Spitzer promuoverà durante i prossimi due anni – dà voce alle storie di testimoni della fuga e dell'accoglienza e rende conto dell'importante presenza di famiglie di diversa etnia balcanica che sono ormai parte integrante del tessuto sociale ed economico di molti Comuni.

Alla fine degli anni Novanta, il Ticino si impegnò tantissimo nell'accoglienza. Nel primo decennio del Duemila poi è stato fatto un grosso sforzo di integrazione con l'impegno di numerose organizzazioni della società civile e il sostegno del Cantone anche tramite l'allora Commissione per l'integrazione degli stranieri e la lotta al razzismo.

Con tutta evidenza, l'epoca di barbarie e di crimini di guerra che sta vivendo il nostro continente non appare in nessun modo come un incidente imprevedibile. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ci ha risvegliato da un sogno che non coincideva con la realtà dell'Europa. Il conflitto dei Balcani di soli trent'anni fa conteneva già tutti gli elementi di una politica di sicurezza continentale profondamente inadeguata alle minacce e all'instabilità in cui ci ha gettato la fine dell'impero dell'URSS e dei suoi alleati.

La Svizzera ha svolto un ruolo diplomatico importante nella ricostruzione e nel garantire le basi democratiche e di pace dopo il conflitto dei Balcani negli anni Novanta – in particolare quando a capo del Dipartimento degli esteri c'era il ticinese Flavio Cotti – e continua a svolgerlo oggi. Dire che esiste un ponte che collega i Balcani e la Svizzera, segnatamente il Ticino, non è un'immagine retorica ma una realtà. Su cui è possibile costruire per la crescita civile comune degli abitanti di questo Cantone. Di tutti i suoi abitanti, forti della ricchezza di culture diverse che ci contraddistinguono.

Moreno Bernasconi
Presidente della Fondazione
Federica Spitzer

Da qualche parte in basso a destra _____

Quando chiesero a J.R.R. Tolkien dove si trovasse Mordor, la terra dell'Oscurò Signore nella geografia fantastica del *Signore degli Anelli* (1955), rispose senza esitazione «da qualche parte nei Balcani». In basso a destra, se si osserva la piantina del continente europeo, così come in alto a sinistra si trovava, al contrario, la verde e pacifica Contea degli amati hobbit, in una zona assai prossima alla sua Inghilterra. Non deve sorprendere, in un uomo che aveva combattuto la prima guerra mondiale e ne era tornato sconvolto nel fisico e nell'animo, che il luogo in cui tutto converge, dove sorge il Monte Fato e dove si decidono i destini di un'intera epoca storica (la Terza Era del suo immaginario universo), potesse situarsi per lui nella penisola balcanica, nella zona di frizione – sovrapponendo la piantina reale a quella fittizia – di tre ex imperi: quello austro-ungarico, quello russo e quello turco-ottomano. I drammi del Novecento si erano aperti il 28 giugno 1914, con l'attentato di Sarajevo e l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo da parte del terrorista serbo Gavrilo Princip, e a Sarajevo si sarebbero chiusi ottant'anni più tardi con un terribile colpo di coda che avrebbe riportato in auge i mai sopiti nazionalismi del secolo precedente.

Questo piccolo libro, nella speranza che non risulti troppo ambizioso, ha lo scopo di dare voce alla diaspora balcanica nella Svizzera italiana degli anni Novanta: di permettere cioè ai lettori svizzeri di oggi di capire chi erano e chi sono quelle persone che hanno iniziato ad affollare in massa i loro confini chiedendo di essere accolti e aiutati. Per lungo tempo, ancora ben dentro gli anni del conflitto (1989-99), la stampa ticinese ha continuato a utilizzare il nome generico di *jugoslavi*, mentre chi fuggiva dalla guerra si sentiva oramai quasi soltanto croato, serbo, bosniaco, macedone, kosovaro, montenegrino. Lo sfaldarsi di una nazione da più parti ritenuta "sbagliata" ha avuto ripercussioni, infatti, sull'intero continente europeo e la questione, per gli storici come per chi osservi la cronaca di questi giorni tormentati, è lungi dal ritenersi conclusa. Se è stato possibile, per la maggior parte dei rifugiati di origine balcanica rimasti in Ticino, ricostruirsi con il tempo una vita di pace e serenità, si deve al loro impegno non meno che alla disponibilità e all'accoglienza del Paese ospite.

«Unità e fratellanza» («*Bratstvo i Jedinstvo*»): non c'è nulla di più lontano dall'attuale conformazione geopolitica dei Balcani dello slogan coniato da Josif Brodz "Tito" (1892-1980), il presidente che per quarant'anni era riuscito a tenere assieme i molti popoli e le molte culture della Repubblica federale. Allineato su posizioni filo-sovietiche fino al giugno del 1948, quando si staccò dall'URSS con una violenta epurazione dei principali stalinisti jugoslavi, inaugurò in seguito un comunismo *sui generis* basato su elementi di comprovata efficacia (il partito unico, il controllo dell'opinione pubblica, un'economia pianificata) e su alcune varianti più morbide rispetto alla realtà politica dell'Unione Sovietica, soprattutto nei confronti degli aspetti culturali delle varie etnie che componevano la Jugoslavia. La vita spirituale, per citare un esempio significativo, non era proibita ma semplicemente confinata nella sfera individuale. Nella sua visione, più pragmatica che ideologica, la fede non poteva e non doveva diventare un problema.

Con il senno di poi è facile dire che la versione titina del comunismo era poco più di un coperchio appoggiato sopra una pentola in perenne ebollizione. Da un lato si concedevano alcune autonomie (ad esempio alla regione del Kosovo rispetto alla Serbia) e dall'altro si favoriva l'identificazione con un'idea comune di nazione basata sul marxismo, la resistenza, i partigiani della seconda guerra mondiale e il contenimento dei movimenti estremisti degli ustascia croati e dei cetnici serbi. «Unità e fratellanza», quindi, anche a costo di imporle con la forza e con la repressione dei non allineati. Grazie a questa narrazione il mondo, se non gli stessi jugoslavi, per quarant'anni si è dimenticato che i Balcani non erano soltanto una regione tra le tante del continente europeo, ma il luogo in cui le placche storiche del cattolicesimo, dell'ortodossia e dell'islam si erano sfregate per secoli in un continuo mescondarsi di popoli e di culture. Non già però come fronti contrapposti disegnati con squadra e compasso – l'Europa non nasce come gli Stati Uniti o l'Africa coloniale – bensì a macchie di leopardo, soprattutto in Croazia e Bosnia, quasi fossero il deposito di materiali lasciati indietro da lenti ma continui movimenti tellurici.

Alle sensibilità etniche, religiose e culturali si sommavano, nella Jugoslavia di Tito, le resistenze alla politica del partito unico e più in generale all'ideologia comunista, ragione per la quale è sempre esistita una diaspora verso le altre nazioni europee o gli Stati Uniti. Si pensi alla famiglia del poeta Charles Simić (1938-2023), nato a Belgrado con il nome di Dušan e divenuto poi una delle voci più significative della letteratura americana del Novecento. In Svizzera l'esempio più noto è forse quello dell'editore e scrittore serbo Vladimir Dimi-

trijević, fondatore nel 1966 a Losanna della casa editrice “L'Âge d'homme”, che in trent'anni avrebbe pubblicato molti classici, antichi e moderni, della letteratura slava, contribuendo a diffondere in Occidente capolavori messi all'indice in Unione Sovietica come *Vita e destino* di Vasilij Grossman.

Al mito jugoslavo non riescono comunque a rinunciare molti dei rifugiati giunti in Ticino tra gli anni Sessanta e i primi Novanta, tra l'epoca degli stagionali e le prime fughe dai teatri di guerra: «Sono svizzero, e sono jugoslavo» è la risposta che si sente spesso alla domanda «Chi sei tu oggi?». Alcuni, di etnie ed estrazioni sociali molto diverse, aprono sul tavolo una piantina della Jugoslavia coperta di *brand* – centinaia di marche che l'economia pianificata aveva distribuito in ogni angolo del Paese, ora in gran parte scomparse – un'immagine che ben condensa questa realtà ibrida tra comunismo e “capitalismo” all'occidentale, una Patria che non esiste più se non nella memoria di chi continua a ricordarla con malinconia.

ALL'INIZIO FU LA LEVENTINA

Nonostante il quadro idilliaco offerto dalla propaganda del partito, sin da prima della morte di Tito, avvenuta nel maggio del 1980, le difficoltà economiche in Jugoslavia non mancavano, soprattutto in alcune regioni del centro e del sud (Bosnia, Montenegro, Kosovo, Macedonia, Serbia meridionale). A partire dalla fine degli anni Sessanta molti lavoratori jugoslavi hanno sfruttato così lo statuto di stagionali per venire in Svizzera: erano medici, infermieri, fisioterapisti, ma anche manovali attivi nell'edilizia, camerieri e ristoratori. Anno dopo anno, si sono affiancati all'immigrazione italiana, spagnola e portoghese che contraddistingueva all'epoca il mondo del lavoro elvetico, specie nella Svizzera tedesca e francese, anche se non mancavano esempi consistenti pure a sud delle Alpi.

È in questo contesto, grazie a datori di lavoro importanti come la Monteforno di Bodio, l'ospedale di Faido o il nuovo cantiere autostradale del San Gottardo, che la presenza jugoslava è cresciuta e si è consolidata, non a caso, soprattutto in Leventina. Lì è nato, attorno all'albergo e alla mensa della famiglia Barudoni, il primo club jugoslavo del Ticino, intitolato all'eroe partigiano Ivo Lola Ribar (1913-43), braccio destro di Tito ucciso durante la seconda guerra. A partire da quella prima forma associativa è nata in seguito una squadra di calcio con un nome (FK Drina) che era un omaggio alla tradizione multi-etnica dei Balcani: resa celebre dal romanzo del Premio Nobel Ivo Andrić, la Drina è il fiume che separa e unisce la Serbia e la Bosnia, teatro di scontri eppure anche veicolo di scambi proficui sull'arco di tanti secoli.

La comunità jugoslava del Canton Ticino, solita organizzare negli anni Ottanta feste annuali al Padiglione Conza di Lugano con molte centinaia di persone, non sopravvisse intatta, purtroppo, ai conflitti degli anni Novanta, che riaccessero in modo violento le tensioni etniche. La frammentazione in varie associazioni, club e squadre sportive divise per etnia è una caratteristica infatti della presenza balcanica in Ticino a partire dal 1991, un quadro che si è vieppiù complicato e che soltanto in tempi recenti ha cominciato piano piano a ricomporsi grazie a collaborazioni tra gruppi e iniziative comuni. Il modello svizzero di convivenza, pur con qualche inciampo e inevitabile fatica, sembra avere avuto la meglio sulle divisioni ereditate dai Paesi d'origine.

STORIA DI UN'ACCOGLIENZA

Il susseguirsi delle guerre che hanno infiammato la regione per un decennio, dapprima tra Croazia e Serbia (1991-95), poi in Bosnia (1992-95) e infine in Kosovo (1998-99), ha avuto quale esito in Ticino altrettante ondate migratorie unite a piccole o grandi crisi umanitarie, a cui le istituzioni e la società ticinese hanno risposto, in genere, in modo adeguato. Non sono mancati momenti di tensione, come il rifiuto delle autorità federali di accogliere a Chiasso i rifugiati bosniaci privi di visto nel dicembre del 1992, o il loro rimpatrio in massa nell'agosto del 1997, o ancora l'invito del Comune di Ascona a non assumere più croati negli alberghi; ma nel complesso, come è sempre stato nel suo DNA, il Ticino ha saputo rispondere "presente" grazie allo sforzo congiunto dell'amministrazione cantonale e della Protezione Civile, come pure di Comuni, Parrocchie, Scuole, Sindacati, Associazioni e istituzioni umanitarie come Caritas o SOS Ticino, senza dimenticare i numerosi privati (compresi quelli della diaspora) che non se la sono sentita di restare con le mani in mano di fronte al grido disperato che giungeva continuamente dai Balcani.

La durata decennale delle crisi ha messo a dura prova l'entusiasmo della popolazione, che si è concentrato soprattutto nel momento iniziale (1991-92) e in quello finale (1998-99), ma che nonostante tutto ha saputo lasciare segni concreti, sia in Svizzera che nei paesi di provenienza dei rifugiati: donazioni ticinesi hanno contribuito, tra i tanti esempi virtuosi, a inviare decine di convogli umanitari in Croazia, Bosnia e Kosovo, ad aprire due case di accoglienza per donne vittime di stupro etnico nella regione di Zagabria e a ripopolare la distrutta biblioteca di Dubrovnik. Un abbraccio fraterno che, nel continuo risorgere di incomprensioni e razzismi, rimane un punto fermo nella nostra storia recente.

Alcuni dati statistici

Secondo i dati ufficiali raccolti nel 2021, quasi la metà della popolazione svizzera residente in Ticino ha un passato migratorio, sia esso diretto (37.7%) oppure indiretto (11.4%, percentuale che include le seconde e terze generazioni). Tra gli stranieri residenti invece, tolto il caso eccezionale degli italiani, la presenza maggiore è quella portoghese (7.3% del totale) seguita a breve distanza dagli immigrati di origine balcanica, il 6.8%, così suddiviso: serbi (2.0), kosovari (1.7), croati (1.6) e bosniaci (1.5). Sommando gli stranieri residenti e gli svizzeri con passato migratorio, si calcola che la popolazione di origine jugoslava si aggiri oggi attorno alle 30'000 unità, poco meno cioè di un decimo degli abitanti del Cantone.

Diversamente dalla Romandia, che ha una lunga tradizione di presenza balcanica sin dal XIX secolo, i primi lavoratori jugoslavi sono giunti in Ticino nel secondo dopoguerra, e specialmente a partire dagli anni Sessanta. Si trattava di personale qualificato attivo soprattutto nel settore sanitario: medici, fisioterapisti, infermieri, molti dei quali formati all'Università di Belgrado. Il censimento del 1970 ne contava 473 (su una popolazione ticinese di 245'000 abitanti, di cui 67'000 stranieri); nel 1980 erano diventati 1'218, mentre nel 1990 – all'inizio della dissoluzione della Jugoslavia comunista e dell'ascesa al potere di Slobodan Milošević – toccavano già la cifra di 4'718. Nel 2000, al termine dei principali conflitti, la somma di croati (3'143), bosniaci (1'704), macedoni (1'164) e jugoslavi (cioè serbi e montenegrini, 7'572) raggiungeva la ragguardevole cifra di 13'583 persone (su 307'000 abitanti, di cui 79'000 stranieri), in pratica un quinto degli stranieri residenti in Ticino.

LA STAGIONE DEGLI STAGIONALI

A questa significativa presenza balcanica non è secondario, oltre alla fuga dalle guerre degli anni Novanta, la lunga consuetudine dei lavoratori stagionali, che tra gli anni Sessanta e il 2002, quando lo statuto è stato soppresso, ha visto avvicinarsi per nove mesi all'anno moltissimi jugoslavi, attivi soprattutto nel settore edile e in quello alberghiero. Nonostante i contingentamenti decisi a partire dal 1963, all'epoca dei dibattiti attorno alla *Überfremdung* (il temuto

«inforestierimento» della Svizzera), i lavoratori jugoslavi sono cresciuti costantemente anche in rapporto agli altri gruppi: se nel 1967 gli italiani rappresentavano il 90% degli stagionali attivi nella Confederazione, nel 1977 erano scesi al 37%, seguiti da vicino dagli jugoslavi (26.8%) e dagli spagnoli (23.3%). Nel 1987, su 114'640 lavoratori il 30.3% era jugoslavo (prima posizione assoluta) e il 28.1% portoghese, più degli italiani e degli spagnoli, completando così un'inversione di tendenza iniziata molti anni prima.

RICHIESTE D'ASILO

Per avere un quadro completo della situazione bisogna però considerare anche i richiedenti l'asilo di origine jugoslava, che a livello svizzero da poche centinaia di unità ai tempi del regime di Tito sono lievitati, nel corso degli anni Novanta, fino alla considerevole cifra di 60'000 (in gran parte kosovari albanesi con passaporto serbo) nel solo 1999. Non si dispone purtroppo di dati di dettaglio precedenti il 1994, ma il quadro complessivo è chiaro. Si tralascia il Montenegro la cui presenza è molto meno significativa.

	Croazia	Bosnia	Serbia	Macedonia
1994	584	12'984	14'897	223
1995	573	15'282	18'178	203
1996	533	14'173	21'382	198
1997	453	11'719	23'717	259
1998	416	7'368	36'991	287
1999	355	6'485	52'360	250
2000	289	6'042	19'845	198

La quota di richiedenti l'asilo di provenienza balcanica gestita dal Canton Ticino nei momenti principali dell'emergenza, secondo una chiave di riparto federale in vigore già all'epoca, è desumibile invece dalla tabella che segue:

	Croazia	Bosnia	Serbia	Macedonia
1994	35	725	610	12
1995	35	725	751	5
1996	28	726	855	5
1997	18	492	833	0
1998	8	216	1200	1
1999	6	175	1'859	1
2000	5	165	768	1

La presenza significativa, in Ticino, di cittadini provenienti dalle terre della ex Jugoslavia è osservabile anche dallo speciale punto di vista della diffusione dei cognomi sul territorio cantonale. I dati raccolti nel 2021 dall'Ufficio di statistica vedono ad esempio, tra i primi cento cognomi per numero di occorrenze, anche i kosovari Krasniqi (75° posto, seguito da Ortelli e Taddei) e Berisha (88°). A livello comunale la presenza maggiore, favorita sicuramente dall'alto tasso di natalità di queste famiglie, ma anche da una minore varietà di nomi, si riscontra a Paradiso, Biasca, Arbedo, Faido e Locarno, località nelle quali i cittadini di origine balcanica sono subentrati, a partire dagli anni Novanta, alle tradizionali comunità straniere dei portoghesi e degli spagnoli (nel Locarnese pure agli svizzero-tedeschi), marcando così anche nell'onomatica il segno della loro vivace presenza. Non andrebbe dimenticato infatti l'apporto decisivo fornito da questa fetta significativa di popolazione residente e ben integrata allo sviluppo economico del Canton Ticino, non da ultimo in settori professionali (industrie, sanità, terziario) in cui i cittadini svizzeri non sono in numero sufficiente e il mondo del lavoro deve sempre più fare capo a personale frontaliero. La concentrazione di questi cognomi si distribuisce, certo non per nulla, in vicinanza di importanti datori di lavoro.

Si indicano di seguito i cognomi di origine balcanica maggiormente presenti in alcuni Comuni selezionati. La sequenza è data dal numero di cittadini residenti, siano essi di passaporto svizzero o straniero, registrati negli elenchi dello stato civile:

Paradiso	1. Shala
	2. Berisha
	3. Islamaj
	4. Veseli
	5. Gashi
	7. Ilic
	8. Krasniqi
Biasca	2. Gashi
	11. Krasniqi
	12. Berisha
	13. Behrami
	16. Beqiri

Biasca (continua)	17. Thaqi 20. Stevanović 21. Jović
Arbedo	3. Gajić 4. Jović 9. Milosević
Faido	8. Jović 13. Šimić
Sant'Antonino	5. Kostić
Locarno	6. Kovacević 11. Grgić 12. Stojanov 14. Andrijanić 15. Majić 19. Antunović 20. Marić
Muralto	11. Kitanov 12. Kitanova
Lugano	10. Krasniqi 37. Berisha
Caslano	11. Bytyqi 12. Maksimović
Chiasso	22. Karabasić 23. Krasniqi 38. Dautaj

Cronistoria dei conflitti

- 1980 4 *maggio*: muore il maresciallo Josip Broz Tito
- 1981 *marzo*: proteste studentesche e tensioni etniche in Kosovo
- 1986 *maggio*: Slobodan Milošević è presidente della Lega dei comunisti serbi
24 *settembre*: pubblicazione del *Memorandum* dell'Accademia serba delle scienze, manifesto del nazionalismo serbo a cura di Dobrica Ćosić
- 1989 *marzo*: Milošević revoca l'autonomia di Kosovo e Vojvodina
- 1990 *dicembre*: Slovenia, Croazia e Macedonia premono per l'indipendenza
- 1991 7 *marzo*: proteste di massa a Belgrado organizzate dall'opposizione
25 *marzo*: incontro segreto tra Milošević e il leader croato Franjo Tuđman per decidere la futura spartizione della Bosnia Erzegovina
2 *maggio*: massacro di 12 poliziotti croati a Borovo Selo (Vukovar)
25-26 *giugno*: dichiarazioni di indipendenza in Slovenia e Croazia
27 *giugno* / 6 *luglio*: breve guerra di Slovenia
agosto-novembre: battaglia di Vukovar (Croazia)
16 *settembre*: il presidente Stipe Mesić dichiara la fine della Jugoslavia
27 *novembre*: risoluzione ONU sull'invio di caschi blu in Croazia
dicembre: autoproclamazione delle Repubbliche serbe in Krajina e Bosnia
- 1992 1 *marzo*: 99% dei bosniaci per l'indipendenza (ma i serbi non votano)
4 *aprile*: primi scontri a Sarajevo (Bosnia), fomentati dai serbi
13 *maggio*: Ratko Mladić comandante dell'esercito serbo di Bosnia
agosto: prime notizie sui lager aperti dai serbi in Bosnia
14 *settembre*: risoluzione ONU sull'invio di truppe di pace in Bosnia
- 1993 8 *aprile*: Macedonia nell'ONU (con l'opposizione della Grecia)
6 *maggio*: piano di pace Vance-Owen
9 *maggio*: i croati di Mostar attaccano il quartiere musulmano
25 *maggio*: istituzione del Tribunale dell'Aja per l'ex Jugoslavia

- 27-30 *luglio*: conferenza di pace di Ginevra con tutti i leader
 9 *novembre*: distruzione croata del Ponte Vecchio di Mostar
- 1994 5 *febbraio*: strage al mercato di Sarajevo (68 morti, oltre 200 feriti)
 10 *maggio*: creazione della Federazione croato-musulmana di Bosnia
- 1995 *luglio*: massacro di Srebrenica, oltre 8000 musulmani trucidati dalle truppe serbe di Ratko Mladić, i caschi blu olandesi non intervengono
agosto: offensiva croata in Krajina ed esodo forzato di migliaia di serbi
settembre: bombardamenti NATO delle postazioni serbe in Bosnia
novembre: incontri di Dayton (USA) e mediazione di Bill Clinton
- 1996 *aprile*: forti tensioni e manifestazioni in Kosovo
- 1997 3 *gennaio*: in Bosnia formazione del primo governo tra la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Serpska
 28 *novembre*: prima apparizione pubblica dell'UÇK, l'esercito di liberazione del Kosovo capitanato da Hashim Thaçi
- 1999 6 *febbraio*: conferenza di pace a Rambouillet (Parigi)
 24 *marzo*: primi attacchi aerei NATO in Kosovo, Serbia e Montenegro
 27 *maggio*: Milošević è accusato di crimini contro l'umanità; la sua morte, avvenuta all'Aja nel 2006, precede l'emissione di una sentenza
- 2000 5 *ottobre*: Milošević accetta la sconfitta elettorale e si dimette
- 2002 28 *febbraio*: Ibrahim Rugova presidente del Kosovo (Thaçi premier)
- 2004 17-18 *marzo*: gravi episodi di violenza ai danni dei serbi in Kosovo
- 2008 17 *febbraio*: il Kosovo si autoproclama indipendente, la Svizzera è uno dei primi paesi a riconoscerne l'autonomia dalla Serbia
- 2016 *marzo*: il Tribunale dell'Aja condanna Radovan Karadžić a 40 anni per il genocidio di Srebrenica e altri crimini di guerra e contro l'umanità
- 2020 24 *giugno*: l'ex premier kosovaro Hashim Thaçi viene accusato di crimini di guerra e contro l'umanità dal Tribunale dell'Aja; attualmente sotto processo, nega ogni addebito



Memoriale del massacro di Srebrenica (Potočari) in ricordo delle oltre 8'000 vittime musulmane

«Vivevamo in un paesino a pochi chilometri da Srebrenica. Quando abbiamo saputo che la città era caduta in mano ai serbi, tutti i maschi del mio paese sono scappati attraverso i boschi (le donne invece sono andate alla sede dell'ONU). Per undici giorni, di cui nove senza cibo, abbiamo vagato in direzione di Tuzla. Ci sparavano addosso in continuazione e molti sono rimasti per terra. Io avevo quindici anni»

(testimonianza di Akif Golubović, aprile 2023)



Come per ogni conflitto, le principali vittime degli scontri, purtroppo, sono sempre i civili (nella foto la cittadina serba di Aleksinac, bombardata per errore dalla NATO il 5 aprile 1999)

Avvenimenti nel Canton Ticino

- 1989 *aprile*: decine di profughi provenienti dal Kosovo giungono alla dogana di Chiasso, alcuni vengono ospitati all'Albergo delle Alpi di Locarno
- 1990 *9 luglio*: oltre 300 profughi si riuniscono al Ristorante Camoghè di Giubiasco su invito della Lega democratica del Kosovo
25 novembre: Franjo Tudjman a Lugano per una laurea *honoris causa* conferitagli dal Centro Interuniversitario Ticinese di Waldo Bernasconi
- 1991 *agosto*: Caritas Ticino organizza a Rodi una colonia per bambini croati
settembre: Caritas Ticino e la Protezione Civile inviano beni di prima necessità in Croazia (17 carichi per oltre 200 tonnellate di materiale)
11 dicembre: viene devoluto alla Croazia l'incasso del derby di basket
- 1992 *aprile*: presentazione a Lugano dell'Associazione svizzero-croata
23 luglio: tre pullman con i primi 123 profughi bosniaci in Ticino
dicembre: iniziativa di beneficenza «Quale Natale per i bambini bosniaci», promossa da Caritas Ticino e Innovazione SA
- 1993 *marzo*: la Caritas fonda a Vrapce (Zagabria) un centro di accoglienza per donne vittime di stupro etnico, finanziato interamente dal Ticino
aprile: il Municipio di Ascona invita gli albergatori a non assumere lavoratori croati per contenere l'affluenza di profughi nel Comune; la posizione suscita lo scandalo delle associazioni umanitarie ticinesi
aprile: la Croce Verde di Ascona dona un'autolettiga all'ospedale di Biograd, vicino a Zara in Croazia
16 maggio: la direttrice di Caritas Zagabria, Jelena Brajsa, è accolta nella cattedrale di S. Lorenzo da Mons. Eugenio Corecco e tiene una testimonianza sulla situazione drammatica del suo paese
29-31 agosto: emergenza profughi croati a Chiasso, cento in tre giorni
12 ottobre: la trasmissione «999» (con una puntata intitolata *I Serbi*) suscita lo scandalo della comunità croata ticinese; incontro tra la diri-

- genza della RSI e l'Ambasciatore croato in Svizzera Zdenko Skrabalo
settembre: nuova casa di accoglienza per donne violentate aperta da Caritas Ticino a Samobor, vicino a Zagabria
 16 *novembre*: due camion di beni di prima necessità organizzati da alcune parrocchie ticinesi partono per Osijek, Karlovac e Zagabria
dicembre: a Biasca si costituisce il gruppo di genitori «Natale per tutti i bambini», a sostegno delle due case di Caritas in Croazia
 3 *dicembre*: 82 profughi bosniaci respinti alla dogana di Chiasso perché senza visto d'ingresso; li accoglierà l'Italia nei giorni successivi
- 1994 *gennaio*: iniziativa di *Terre des hommes* per Tuzla (Bosnia); su 7000 pacchi di viveri raccolti in tutta la Svizzera, 1400 provengono dal Ticino
febbraio: mobilitazione della Gioventù Biancoblu per i profughi slavi
marzo: il gruppo «Aiuto ex Jugoslavia» della Parrocchia di Stabio organizza una raccolta di beni per la Croazia
- 1995 *agosto*: nuova colonia estiva della Caritas per bambini croati e bosniaci
 30 *ottobre*: scontri con feriti a Giubiasco a margine di una partita di calcio del FC Posavina con una squadra della Valle Maggia
- 1998 *settembre*: esodo di rifugiati kosovari verso la dogana di Chiasso, le autorità ticinesi faticano a gestire l'enorme afflusso di profughi
- 1999 *primavera*: il Gran Consiglio ticinese dibatte sull'apertura di un nuovo centro di accoglienza per profughi kosovari ad Acquarossa
 5-8 *giugno*: iniziative culturali e filantropiche in favore del Kosovo promosse a Bellinzona dalla Scuola Media "La Traccia"
 26 *giugno*: al mercato coperto di Giubiasco giornata speciale organizzata dalla comunità serbo-montenegrina
agosto: il Dipartimento dell'educazione si prepara ad accogliere centinaia di bambini kosovari, pianificando programmi speciali per loro
- 2000 *giugno*: corso sulle mine anti-uomo promosso dalla Croce Rossa e dal Dipartimento dell'educazione in favore di bambini kosovari, alla presenza del Consigliere di Stato Giuseppe Buffi e del capodivisione scuola Diego Erba

Comunità kosovara in Ticino

La comunità kosovara è giunta in Ticino soprattutto a partire dalla fine degli anni Ottanta, dopo la revoca dell'autonomia regionale decisa nel marzo del 1989 dal governo serbo di Slobodan Milošević. Affini per lingua, religioni e cultura alla popolazione della vicina Albania, anche in Ticino i kosovari condividono molte iniziative con la comunità albanese. Dopo un decennio di resistenza pacifica imposta dal leader Ibrahim Rugova, la guerra del 1998-99 ha causato un nuovo, massiccio esodo verso Svizzera e Germania. Si stima che dalla dogana di Chiasso siano transitati in quei mesi più di 50'000 profughi, un sesto dei quali rimasto nella Svizzera italiana, specie nei centri urbani. La maggior parte dei kosovari ticinesi è di fede musulmana.



Centro culturale islamico albanese

I cittadini kosovari di fede musulmana, che in Patria sono circa l'80% del totale (il restante 20% è diviso tra cattolici e ortodossi), si riuniscono in Ticino presso il Centro culturale islamico di Viale Frascini a Lugano, diretto da Armend Salihu. Una breve esperienza si ebbe anche con la moschea finanziata, sempre nel Luganese, dal più noto cittadino kosovaro residente in Ticino, cioè l'imprenditore Behgjet Pacolli.

RAPPRESENTANZE, GRUPPI, ASSOCIAZIONI

Lega Democratica del Kosovo

Un'antenna del partito indipendentista fondato da Ibrahim Rugova nel dicembre del 1989 iniziò le proprie attività in Ticino già nel luglio del 1990, grazie all'iniziativa di alcuni profughi tra cui Osman Shaqiri, Gani Hoxha e Diamant Abrashi. Alla prima riunione a Giubiasco parteciparono circa 300 persone. La Lega fu molto attiva soprattutto durante la crisi del 1998-99, mantenendo costanti contatti con il Kosovo e coordinando l'invio di beni e denaro attraverso una fondazione con sede in Svizzera. Dopo la morte di Rugova (2006) il partito perse rapidamente consensi e credibilità e l'antenna svizzera fu chiusa.

Associazione Amici del Kosovo

Costituita a Paradiso nel marzo del 2007 pure per iniziativa di Behgjet Pacolli, ha tra i suoi scopi «promuovere lo sviluppo umano ed economico del Kosovo e del sud est Europa, sostenendo e realizzando progetti in ambito scientifico, medico, giuridico, economico, artistico, culturale [...] perseguendo esclusivamente finalità di solidarietà sociale».

Swiss Albanian Women Ticino

Nata dall'idea di un gruppo di donne emigrate dal Kosovo in giovane età e oggi attive in vari ambiti (sociale, scolastico, culturale), l'Associazione si è data lo scopo di migliorare la condizione delle donne e delle mamme attraverso progetti e iniziative di sensibilizzazione al fine di garantire che le donne siano economicamente attive, finanziariamente indipendenti e contribuiscano al paese in cui vivono (spingendo ad esempio sull'imprenditorialità femminile e sull'implementazione di misure di conciliazione lavoro-famiglia). Promuove inoltre la cultura, l'educazione e la lingua albanese in Svizzera attraverso la scuola di lingua albanese, le tradizioni musicali, artistiche, culinarie e culturali.

Diamant Abrashi

Intellettuale e scrittore



Lei ha lasciato il Kosovo una prima volta negli anni Ottanta, da studente di medicina attivo in un ospedale di Lugano, e di nuovo, definitivamente, alcuni anni più tardi. Perché ha deciso di lasciare il Kosovo?

Ero prossimo alla laurea in medicina ma purtroppo anche nel mirino della polizia politica serba. Alcuni miei amici erano stati incarcerati ed hanno scontato lunghi anni di prigionia. La scelta era quindi tra l'esilio e il carcere. Ho scelto il primo.

Si sentiva minacciato?

Sì. C'era in corso un brutto risveglio del nazionalismo serbo. L'autonomia ottenuta nel 1974 era stata azzerata nel marzo del 1989. La politica ormai veniva fatta dalla polizia e dall'esercito. C'erano migliaia di prigionieri politici di etnia albanese, si resisteva per quanto si poteva, però non c'era paragone tra le forze in campo. La mia vita non contava nulla ma per evitare guai alla mia famiglia decisi che era giunto il momento di espatriare.

Dopo la cancellazione dell'autonomia, lo scrittore Ibrahim Rugova fondò la Lega democratica del Kosovo, un partito moderato che puntava all'indipendenza dalla Serbia. Lei è stato molto attivo in quel partito. Quali erano le vostre attività in Svizzera e in Ticino?

Abbiamo subito abbracciato quel movimento politico, perché era il primo serio partito di opposizione in tutti i Balcani. Per la prima volta si affacciava un'organizzazione di stampo democratico e filo-occidentale. Fondammo dapprima la sezione in Ticino, e poi anche quella svizzera. Eravamo registrati come associazione presso le autorità elvetiche e i nostri principali compiti erano due: la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle nostre difficoltà in Patria, e la raccolta di aiuti finanziari per la popolazione residente in Kosovo, che era stata espulsa in blocco dal mondo del lavoro. Così abbiamo potuto rallentare un po' l'emorragia demografica del Paese. La politica pacifista di Rugova è durata fino al 1998-99, quando è iniziata la pulizia etnica vera e propria e di conseguenza anche la resistenza armata. Poi il 24 marzo 1999 intervenne la NATO e il Kosovo, dal mese di giugno, poté finalmente respirare l'aria della libertà.

I primi kosovari arrivarono a Chiasso già nel 1989, ma il grande esodo avvenne soltanto dieci anni più tardi, quando in pochi mesi sono passate dal Ticino circa 50'000 persone in fuga. Come sono state accolte?

In effetti le cifre sono più o meno quelle, ma bisogna ricordare che nello stesso tempo ci fu anche un controesodo di albanesi residenti in Svizzera verso il Kosovo. Metà dei combattenti dell'UÇK provenivano ad esempio dalla diaspora albanese. Per quanto riguarda l'accoglienza, la Svizzera in generale e il Ticino in particolare hanno scritto in quell'occasione una delle pagine più belle della loro storia. Ho avuto il piacere di insegnare per qualche tempo nella Scuola Elementare e Media di Morbio Inferiore, nella classe di profughi kosovari, e ho potuto sperimentare la solidarietà totale del corpo docente e della popolazione, senza quasi sentimenti contrari. Piccoli incidenti di percorso, d'altronde, sono fisiologici anche in società come quella ticinese.

La Svizzera è stata tra le prime nazioni a riconoscere l'indipendenza del Kosovo nel 2008. Molti Paesi però mancano ancora all'appello. Perché non tutti riconoscono la vostra indipendenza?

Verissimo. Forse la Svizzera sapeva meglio di chiunque altro che cosa era accaduto veramente in Kosovo negli anni Novanta. Era un'occasione da cogliere anche per avere un interlocutore credibile per quanto riguardava la presenza kosovara in Svizzera. Sta di fatto che oggi abbiamo eccellenti relazioni e una buona collaborazione con lo Stato del Kosovo. Più di metà dei Paesi del mondo hanno riconosciuto il Kosovo come stato indipendente. Tra i Paesi occidentali che contano mancano solo la Spagna e la Grecia. La Spagna (erroneamente) per problemi interni in Catalogna, e la Grecia per le pressioni della Chiesa ortodossa, di cui fa parte anche la Chiesa serba. In quanto a Russia, Cina e altri paesi pseudocomunisti, la strada è ancora in salita, ma prima o poi il riconoscimento giungerà. Non dipende da noi, ma dalle relazioni tra i "grandi" della terra...

Una vasta parte della popolazione albanese del Kosovo si è stabilita definitivamente in Svizzera. In Ticino come va? In quali aree siete distribuiti?

Nell'immediato dopoguerra circa 30'000 profughi sono rientrati subito in Patria. Il restante, o è rientrato più tardi, o ha trovato il modo – per motivi familiari o economici – di restare in Svizzera. Se la prima generazione di kosovari era "condannata" a un duro lavoro in Svizzera, la seconda sta facendo enormi progressi di integrazione nel tessuto socio-culturale del Paese, come pure in quello economico. In Ticino i kosovari si trovano principalmente negli agglomerati urbani, forse per via della presenza di infrastrutture scolastiche e industriali. Fonti kosovare stimano questa presenza in circa 7-8000 unità.

L'etnia albanese era, assieme a quella magiara e romena, l'unica non slava all'interno della ex Jugoslavia. In Kosovo ci sono però altre minoranze (cattolici, rom, turchi, serbi ortodossi) a confronto dei quali voi siete la maggioranza. Come vive oggi la società kosovara queste differenze?

Durante il periodo del cosiddetto socialismo la Serbia non è stata per nulla tenera con le minoranze etniche, specie contro quella albanese del Kosovo, verso la quale il regime di Milošević ha mosso la maggior parte delle sue forze. Dopo la guerra del 1998-99 le parti si sono invertite e c'è stata, è vero, qualche rappresaglia isolata contro serbi e rom. Nei primi anni Duemila ci sono stati però anche investimenti sospetti da parte dei Paesi musulmani del mondo arabo e della Turchia, che secondo me dovrebbero essere più controllati.

Io personalmente ho dovuto interrompere gli studi di medicina all'ultimo anno e sono stato separato dalla mia famiglia per dieci lunghi anni. Non ho potuto seppellire i miei genitori, scomparsi per morte naturale. Mi è stata rasa al suolo la casa appena costruita e ho perso in guerra cinque cugini di primo grado. Non tiferò mai per una guerra e, per quanto mi è possibile, non permetterò mai a nessuno di comportarsi così verso un cittadino del Kosovo, di qualsiasi appartenenza etnica o religiosa sia. Ai miei figli nati in Svizzera, e che oggi vivono in Kosovo, non ho mai parlato della mia vita per non avvelenare la loro anima con l'odio.

Che cosa pensa dell'ex leader dell'UÇK, nonché ex primo ministro del Kosovo, attualmente sotto processo all'Aja per crimini di guerra?

Ibrahim Rugova ci aveva avvisati di stare attenti ad Hashim Thaçi, sin da quando era giovane, perché lo riteneva troppo attaccato al potere. Avremmo dovuto ascoltarlo. Personalmente ho sempre avuto concezioni politiche molto diverse da quelle di Thaçi. Non mi hanno mai convinto infatti né le sue idee, né il suo operato, motivo per cui non ho mai votato per lui o per il suo partito.

Recentemente è stato accettato un nuovo piano di pace dell'UE per la gestione dei rapporti tra Kosovo e Serbia. È una buona soluzione secondo lei?

Ritengo che il piano sia una buona base di partenza. La Serbia attualmente è un'oasi filorusa nei Balcani circondata da tutte le parti dalla NATO. All'improvviso è diventata quindi un Paese importante dal punto di vista geostrategico e l'Unione Europea sta facendo, secondo me, troppe concessioni e sta dimostrando troppa pazienza. Non bisognerebbe mai dimenticare le ingiustizie subite dagli albanesi nel 1878, nel 1913-14 e poi di nuovo nel 1945, quando è iniziata l'evoluzione che ha portato alla guerra degli anni Novanta. Sarebbe saggio costruire una giusta pace con i serbi e io confido che il pragmatismo europeo troverà, prima o poi, la leva per arrivarci.

Comunità serba in Ticino

I serbi che vivono attualmente nel Canton Ticino sono discendenti, in parte, dei primi immigrati attivi soprattutto nel settore sanitario (medici, fisioterapisti, infermieri), e in parte dei lavoratori stagionali degli anni Settanta-Ottanta attivi in ambito edile o alberghiero. Soltanto in misura minore sono rifugiati scappati dalle guerre degli anni Novanta. Provengono soprattutto dalla Serbia centro-meridionale (1), tra la capitale Belgrado e la regione di Niš, e dalla zona di Bijeljina (2) nella Repubblica Srpska. Originariamente presenti soprattutto in Leventina e Riviera, sono distribuiti oggi su tutto il territorio ticinese e specie nei centri urbani. Fonti non ufficiali stimano che la comunità serba ticinese, compresi i numerosi naturalizzati, superi le 10'000 unità.



Chiesa ortodossa serba in Ticino

Ha sede a Giubiasco in Viale Stazione 3 e, non avendo un tempio proprio, utilizza per le sue funzioni la chiesa di San Giovanni a Bellinzona e quella di San Rocco a Lugano. Pur essendo presente in Ticino sin da prima della guerra, la Chiesa ortodossa serba si è riorganizzata in tempi recenti: la Parrocchia missionaria del Ticino è stata fondata ufficialmente il 20 aprile 1996, seguita dal Comune ecclesiastico ticinese il 12 gennaio 2000. L'amministrazione è stata eletta dall'Assemblea elettorale il 2 febbraio 2002. La parrocchia era originariamente dedicata a San Sava, ma con la riorganizzazione della vita ecclesiastica e l'ulteriore sistemazione della parrocchia in conformità con la costituzione della Chiesa ortodossa serba, cioè con le Regole quadro per i comuni della Chiesa ortodossa serba in Svizzera, ha ricevuto in seguito nuovi patroni (l'assemblea di tutti i santi dei serbi). Referente spirituale è, da alcuni anni, padre Marko Knezevic.

Associazione Sveti Sava

Il 16 maggio 1996 la comunità serba ha ufficializzato la nascita di un'associazione, attiva informalmente sin dai primi anni Novanta a partire dalla dissoluzione del club "Ivo Lola Ribar", ispirata alla figura di San Sava, l'arcivescovo ortodosso del XIII secolo appartenente al casato dei Nemanjić. Il primo presidente è stato Nedjo Mirić, seguito nel 1999 dalla dottoressa Desanka Zanini, poi da Desimir Stevanović e infine da Djokic Nedjo. Nata per scopi umanitari e per favorire l'integrazione dei serbi nella realtà ticinese, l'associazione è stata molto attiva soprattutto nel 1999, durante i bombardamenti NATO della Serbia, con l'invio di aiuti in Patria. Nel 2000 è diventata anche un gruppo folkloristico. Dal 2016 nel consiglio dell'associazione siedono Zeljko Milicević, Vojin Gajić e Zoran Lazić. La sede, cambiata più volte negli anni, si trova a Monte Carasso.

Associazione culturale-artistica serba Branko Radičević

Fondato a Lugano nel novembre del 1995, il club ha promosso molte attività folkloristiche e musicali. Il nome si ispira all'omonimo scrittore e poeta (1824-53), massimo rappresentante del romanticismo serbo. Collabora strettamente con l'Associazione Sveti Sava di Bellinzona, con la quale condivide valori e obiettivi. L'attuale presidente del club, che non ha sede propria, è Alexandar Jeremić di Caslano.

Associazione culturale serba Desanka Maksimović

Ispirata all'opera e alla figura della poetessa serba Desanka Maksimović (1898-1993), l'associazione è stata fondata a Lugano nel marzo del 2009 da Zorica Simonović e Milika Ilić e ha promosso negli anni numerose attività culturali, letture poetiche, mostre, momenti folkloristici e musicali (anche per bambini), spesso in collaborazione con altri gruppi. Ogni mese di maggio organizza ad esempio una serata della cultura serba, aperta a tutti i popoli che condividono questa tradizione. L'attuale responsabile è Marija Miladinović.

Organizzazione umanitaria Nemanjići Ticino

Fondata a Bellinzona nel 2009 da serbi provenienti dalla Repubblica Srpska (Bosnia), porta il nome del casato cui si deve la fondazione del regno serbo in epoca medievale. Gli obiettivi primari sono le attività umanitarie, tramite la raccolta di aiuti in denaro, vestiti e altre risorse materiali destinati principalmente ai bambini delle famiglie numerose. Conta circa 100 membri, grazie ai quali sono stati raccolti e donati, in 13 anni, oltre mezzo milione di franchi.

Associazione Serbinfo

Promuove il portale online di informazioni in lingua serba *Serbinfo.ch*, fondato nel 2014 da Vladimir Miletić, imprenditore di Lugano e da alcuni mesi Console onorario della Repubblica di Serbia in Ticino. Su *Serbinfo.ch* è possibile trovare informazioni utili sulla Svizzera, oltre a notizie, reportage, interviste, approfondimenti, guide e consigli pratici per chi vive in Svizzera o sta pensando di trasferirsi. È diventato un punto di riferimento per la comunità serba in Svizzera e per tutti coloro che desiderano conoscere meglio la cultura e le tradizioni della Confederazione. Copre una vasta gamma di argomenti, dai diritti dei lavoratori e delle minoranze alla gastronomia e al turismo, passando per la politica, l'economia, la scienza e la tecnologia. *Serbinfo.ch* è l'unico portale in lingua serba riconosciuto dalle istituzioni svizzere ed è finanziato nell'ambito del programma cantonale per l'integrazione (PIC 2018-2021).

Associazione culturale-artistica serba Fokus

Fondato nel febbraio del 2018, il gruppo è nato con l'obiettivo di avviare una cooperazione tra attori culturali serbi e svizzeri nell'area del Locarnese. Promotori dell'idea sono stati Nadežda Starović di Locarno e Tatjana Radić Milutinović di Vrnjačka Banja (Serbia), mentre i fondatori dell'Associazione sono Nadežda Starović, Morgan Rosarno, Bojan e Nataša Stojanov e Radmila Vujasin.

Doposcuola in lingua serba

Il Ministero dell'istruzione della Repubblica di Serbia organizza attività educative e formative in lingua serba per gli studenti di origine serba all'estero, al fine di sviluppare la consapevolezza della propria identità nazionale e culturale attraverso l'apprendimento della lingua serba e la conoscenza delle opere più rappresentative del patrimonio culturale serbo, nonché promuovere il mantenimento di legami duraturi con la patria. L'insegnante Nataša Malešević insegna la lingua serba nel Cantone Ticino da quattro anni. Ha sei gruppi di oltre 120 studenti e tiene le lezioni a Lugano, Bellinzona, Locarno e Biasca. Si tratta di lezioni a blocco, in modo che ogni gruppo abbia una lezione settimanale. Prima di lei, negli anni precedenti il doposcuola è stato tenuto da Radoslav Andjelković, Žaklina Nikolić e Mirjana Bankovć.

SQUADRE SPORTIVE

FK Drina

Costituita a Lavorgo il 3 maggio 1980 grazie all'iniziativa della comunità jugoslava residente in Leventina e Riviera, prende il nome dal fiume che separa e unisce la Serbia e la Bosnia, reso celebre da un romanzo del Premio Nobel Ivo Andrić (*Il ponte sulla Drina*, 1945). Attualmente la società sportiva, che rimane a maggioranza serba anche se per statuto si definisce apolitica e aconfessionale, conta circa 70 tesserati divisi in tre diverse categorie.



Vladimir Miletic

Console onorario della Repubblica di Serbia in Ticino



Chi sono oggi i serbi residenti in Ticino? Si tratta di persone che vivono qui da molto, oppure sono arrivati recentemente?

Quella serba è una comunità ben integrata nel contesto ticinese e svizzero e presente nel territorio dagli anni Sessanta, quando sono arrivati diversi medici, dentisti e personale socio-sanitario, apprezzati per la loro preparazione scolastica e professionale. A quell'epoca sono arrivati anche sportivi e giocatori professionisti (soprattutto di pallacanestro), assieme ai moltissimi lavoratori stagionali attivi nel settore terziario. La maggioranza aveva il permesso "A", che permetteva un soggiorno di massimo nove mesi sull'arco di un anno, mentre per i restanti tre mesi lo straniero era obbligato a lasciare la Svizzera. Nei fatti, una permanenza di sei o più mesi in Ticino equivaleva a un guadagno sufficiente anche per i mesi senza lavoro, durante i quali si sbrigavano le pratiche e i lavori nel paese d'origine e ci si occupava preferibilmente dell'educazione dei propri figli, cercando magari di recuperare il tempo perduto durante il soggiorno all'estero. In quegli anni in Jugoslavia non si viveva male. In molti casi, le persone provenienti dalla Jugoslavia avevano uno stipendio più elevato nel loro paese d'origine rispetto a quello che avrebbero trovato in Svizzera. Va precisato che in ogni caso la gente si spostava molto anche all'interno del paese, non solo verso l'estero.

Lei è giovane ma già molto attivo. Come le è venuta l'idea di creare un servizio media per la comunità serba in Svizzera?

Il portale Serbinfo è stato creato per una necessità personale, poiché una volta arrivato in Svizzera, e non parlando nessuna delle lingue ufficiali, non riuscivo a trovare le informazioni che mi interessavano per capire meglio il Ticino e la Svizzera. Ho pensato che un portale dove si potessero trovare le notizie attuali dalla Svizzera e tutte le informazioni importanti per stabilirsi in Svizzera potesse essere utile non solo per i nuovi arrivati, ma anche per coloro che sono già presenti da tempo. Ritengo che fornire informazioni nella propria lingua madre sia un modo più efficace per sottoporre temi "difficili" a diverse persone poco interessate, e che questo aiuti l'integrazione. La presenza

mediatica serba in Svizzera non è una novità. Nel lontano 1864 a Ginevra usciva un settimanale scritto in serbo chiamato «Sloboda» (Libertà). Era il primo giornale stampato e pubblicato in Svizzera in una lingua che non era tedesco, francese o italiano. I membri della comunità serba dovrebbero essere orgogliosi di questo fatto, perché non è cosa da poco che potessero leggere i giornali in lingua serba in Svizzera oltre un secolo fa, prima ad esempio dell'inglese, dello spagnolo o del russo.

La guerra degli anni Novanta ha gettato un'ombra buia sulla Serbia, ritenuta responsabile di aggressione nei confronti delle altre comunità che componevano la ex Jugoslavia. Quale è la sua opinione in proposito?

Per fare una guerra bisogna essere in due o in tre. Buttare tutta la colpa solo sull'una o sull'altra parte secondo me non ha alcun senso. I rapporti tra le comunità nei Balcani hanno una storia molto profonda e a volte complicata che dura da secoli. Era facile per le grandi potenze, a cui conveniva per certi motivi, spezzare una nazione abbastanza potente, anche economicamente, come la Jugoslavia (già pronta negli anni Novanta a entrare nell'Unione Europea) risvegliando vecchi ricordi con l'aiuto di individui di tutte le nazioni che vivevano in Jugoslavia, per favorire la sua autodistruzione con una guerra civile. La Serbia non è stata responsabile di aggressioni nei confronti di altre comunità e non è stata ufficialmente mai accusata di nulla di simile. Effettivamente, la propaganda occidentale negli anni Novanta era pienamente impegnata a gettare una cattiva luce sulla Serbia e sul suo governo (senza difenderlo) per far arrivare alla conclusione che la colpa della guerra in Jugoslavia fosse solo della Serbia. Come operi una propaganda mediatica non obiettiva, attraverso la manipolazione dell'informazione e l'utilizzo di tecniche di persuasione per influenzare l'opinione pubblica, purtroppo, possiamo vederlo ancora oggi.

Guardando alle associazioni serbe attive in Ticino si ha l'impressione che la componente nazionalista sia molto forte. I nomi di questi gruppi si ispirano a santi e condottieri medievali. È un'interpretazione corretta?

Le associazioni serbe attive in Ticino sono diverse e sono state create da serbi provenienti dalla Serbia, dalla Bosnia o dal Montenegro. In ognuna di esse i membri sono serbi indifferentemente da dove provengono e senza alcuna divisione. Sono tutte associazioni culturali che si occupano di mantenere viva la cultura serba anche fuori dal paese di origine. Abbiamo anche un'associazione umanitaria che si occupa di aiutare le persone bisognose in Serbia, Bosnia e Montenegro, attraverso la raccolta di fondi per bisogni concreti. È



Il 24 marzo 1999 iniziano i bombardamenti NATO di Belgrado a causa della guerra in Kosovo

interessante notare che le donazioni non arrivano solo dalla comunità serba in Ticino, ma anche dagli stessi svizzeri. I nomi delle associazioni si ispirano a personaggi famosi nella cultura serba, come scrittori e santi, oppure al casato dei Nemanjić, che è stata la dinastia più importante della Serbia nel Medioevo. Questa famiglia reale ha prodotto dodici monarchi serbi, che hanno governato tra il 1166 e il 1371. Dalla casa dei Nemanjić proveniva pure il principe San Sava, considerato dagli storici il fondatore dell'autocefala Chiesa ortodossa serba, scrittore, diplomatico, monaco, canonizzato come santo dalla Chiesa ortodossa serba e celebrato anche come santo patrono dell'istruzione e della medicina. Altro che «condottieri medievali», in realtà i Nemanjić sono stati i fondatori (*ketetor*) di un numero importante di monasteri, chiese, affreschi e altre opere d'arte in tutti i Balcani che ora fanno parte del patrimonio mondiale dell'UNESCO. Dire che tra queste associazioni sia preponderante la componente nazionalista è quindi scorretto e, aggiungerei, troppo superficiale. Amare e sentirsi orgogliosi del proprio paese, conservarne la cultura e i costumi, non è nazionalismo, ma deve essere chiamato con il nome giusto – patriottismo. Le persone che non amano o non rispettano la cultura del proprio paese di origine non possono rispettare né amare il paese in cui sono arrivati.

Come giudica le relazioni tra le varie comunità ex jugoslave residenti in Ticino? Si riesce a collaborare e ad andare d'accordo?

Una cosa che mi ha veramente sorpreso in Ticino è la convivenza tra le varie comunità ex jugoslave, sia in ambito scolastico che lavorativo, ma anche in quello privato. Alla fine, tutte queste comunità hanno vissuto l'una accanto all'altra per secoli, e non era difficile eliminare l'odio artificialmente creato dall'esterno in un paese multietnico e multiculturale come la Jugoslavia. Riguardo alle collaborazioni tra le varie associazioni, queste avvengono soprattutto nell'ambito delle feste multiculturali. Le associazioni serbe sono spesso ospiti nelle feste organizzate dalle altre comunità, come ad esempio quella macedone, abbastanza numerosa nel Locarnese. Né va dimenticato che le associazioni ticinesi che coltivano le tradizioni, gli usi e i costumi locali sono ospiti delle feste serbe già da molti anni.

La musica, la gastronomia e la lingua sono sempre state un fattore di unione molto forte che, nonostante la lontananza dal paese di origine, tiene insieme le comunità ex jugoslave in diverse occasioni. È bello vedere che la diversità non è vista come una minaccia, ma piuttosto come una fonte di arricchimento per tutti. Questa convivenza pacifica e rispettosa dimostra che è possibile vivere in armonia, nonostante le differenze culturali e linguistiche.

È possibile sapere quanti sono oggi i cittadini di origine serba residenti nel Canton Ticino?

È difficile saperlo con certezza perché non esistono statistiche ufficiali. Molte persone di origine serba potrebbero avere una doppia nazionalità oppure essere nate in Svizzera, il che rende ancora più complesso il conteggio preciso. Grazie alle politiche di integrazione svizzere e alla facilitazione dell'accesso al ricongiungimento familiare, molti serbi hanno potuto riunirsi con i loro familiari già residenti in Ticino. Inoltre, la presenza di un'università di alto livello a Lugano ha attirato molti studenti serbi, che hanno poi scelto di rimanere nella regione dopo avere completato i loro studi. Tuttavia, si stima che circa 10'000 persone di origine serba vivano attualmente nella regione.

Lei è diventato da poco console onorario della Repubblica di Serbia nel nostro cantone. Quali attività prevede per il futuro?

Le attività del console onorario sono ben definite dalla *Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari* del 24 aprile 1963, che è entrata in vigore a livello internazionale il 19 marzo 1967. I consoli onorari possono dare un contributo sostanziale nell'ambito delle relazioni bilaterali tra i paesi, occupandosi generalmente di fornire servizi di assistenza ai cittadini dello Stato rappresentato, sostenere gli sforzi della comunità locale dello Stato rappresentato, nonché assistere nello sviluppo delle relazioni economiche, commerciali e culturali con il Paese ospitante.

I rapporti bilaterali tra le nostre due nazioni sono molto buoni, stabili, dinamici, intensi e diversificati, sia a livello politico ed economico, che nei settori delle infrastrutture, della scienza, della tecnologia, dell'energia e in altri ambiti. Una speciale connessione è costituita dai numerosi medici e infermieri svizzeri che durante le guerre balcaniche (1912-13), e in particolare durante la Prima guerra mondiale, hanno curato i soldati e i civili serbi, segnalando pure i crimini di guerra che erano stati commessi contro la popolazione. A tal proposito, si possono ricordare i nomi di Luisa Probst, Katerina Sturzenegger, Berta Rasin Kine, Jermen Rasin, Mabel Grujić, i dottori Viktor Kine, Joseph Stemperberg e Rodolphe Archibald Reiss. Oggi la Svizzera sostiene la Serbia e il popolo serbo attraverso numerosi progetti; e non va dimenticato che 195 soldati svizzeri partecipano, oramai da 24 anni, alla missione internazionale KFOR (Swisskoy) in Kosovo e Metohija.

Comunità croata in Ticino

I croati che vivono oggi nel Canton Ticino sono attualmente circa 4'500 e risiedono per lo più nel Locarnese. Provengono soprattutto dai dintorni di Odžak, nella regione bosniaca a maggioranza croata della Posavina (1), a sud del fiume Sava che separa la Croazia meridionale dalla Bosnia del nord. In misura minore, specie quelli residenti nel Bellinzonese, giungono anche dalla città di Livno in Erzegovina (2), e in taluni casi da Vukovar (3), dalla capitale Zagabria (4) o dalla Republika Srpska (5). Molto attiva durante le guerre degli anni Novanta, la comunità croata ticinese si è riorganizzata in associazione soltanto in tempi relativamente recenti.



Missione cattolica croata

Per il fatto di condividere la stessa fede della maggioranza dei ticinesi, il legame con la comunità croata è sempre stato molto stretto, specie attraverso Caritas Ticino e le parrocchie della diocesi di Lugano. A partire dal 1975 alcuni frati francescani dell'Erzegovina residenti a Zurigo hanno iniziato a venire saltuariamente a sud delle Alpi per un incontro con la comunità e per celebrare la messa, dapprima nella cappella dell'ospedale San Giovanni di Bellinzona e in seguito, per l'aumento dei fedeli, nella chiesa di Sant'Antonio a Locarno, nella parrocchiale di Biasca, nella cappella del Collegio Papio di Ascona, nella chiesa di Loreto a Lugano, poi in quella del Cristo Risorto e infine in Santa Lucia a Massagno. Promotori della missione cattolica nel 1975 furono Marija Kraljić e Danica Vlahov. Presidente per tutti gli anni Novanta e fino al 2004 è stata Vera Podpečan, un'impiegata di Caritas molto attiva nell'aiuto alla sua terra d'origine e nell'accoglienza dei profughi croato-bosniaci in Ticino. Dal 2017 guida spirituale della comunità croata ticinese è fra Slaven Mijatović.

RAPPRESENTANZE, GRUPPI, ASSOCIAZIONI

Consolato onorario di Croazia

Il 14 maggio 1992 il prof. Waldo Bernasconi (1945-2018), fondatore e responsabile del Centro Interuniversitario Ticinese, ottenne dalla neonata Repubblica di Croazia il titolo di Console onorario, uno dei primi in Europa. Già in contatto con l'Università di Rijeka (Fiume), e in stretti rapporti con la comunità istriana sin dagli anni Ottanta, il 25 novembre 1990 Bernasconi aveva invitato in Ticino il leader del partito nazionalista croato Franjo Tuđman per il conferimento di una laurea *honoris causa* in storia contemporanea della Jolla University di San Diego (sede di Origlio). Dopo le vicende legali che hanno coinvolto il dott. Bernasconi, console onorario di Croazia è stato, dal 2012 al 2022, l'avv. Giorgio Grandini. Il ruolo è attualmente vacante.

Associazione svizzero-croata

Fondata a Lugano nel settembre del 1991 per iniziativa di alcuni cittadini sia croati che ticinesi, era attiva nella raccolta di fondi, abiti e medicine che partivano regolarmente per varie città croate sfruttando i TIR commerciali vuoti nei loro viaggi di ritorno. Promosse nel dicembre del 1991 un'azione natalizia in favore dei bambini croati e in generale concentrò i propri sforzi sui bisogni dell'infanzia colpita dalla guerra.

Associazione culturale-artistica croata

Il gruppo folkloristico “Mladi Hvrati Ticino” esiste dal 2009 e ha quale scopo la diffusione e l’insegnamento, soprattutto ai giovani, della cultura musicale e artistica della tradizione croata. Ha sede anch’esso a Quartino.

Club Croato Ticino

Il primo vero club croato ticinese, antenna dell’associazione svizzera, è nato il 12 settembre 2013 a Cadenazzo grazie all’adesione dei primi trenta membri. Basato esclusivamente sul volontariato, è molto attivo nell’organizzazione di feste, incontri conviviali, proiezioni cinematografiche e presentazioni di libri. Da settembre 2017 si riunisce nella nuova sede presso il Centro Luserte di Quartino, condivisa con la Missione cattolica croata e il gruppo folkloristico. Oltre alle attività culturali promuove anche la raccolta di aiuti in patria (ad esempio per il terremoto che ha colpito la Croazia del 2021).

SQUADRE SPORTIVE

Croazia TI

Squadra di calcio fondata a Lugano nel 1993 dalla comunità croata, partecipava al campionato di quinta lega. Presidente era Blaz Mutapčić, allenatore Marko Siskić, commissario tecnico Zvonimir Božić. Tra i calciatori anche un giovanissimo Mario Gavranović alle sue prime esperienze.

FC Posavina

Squadra di calcio fondata a Minusio da Dragan Mikulić nel 1994 e attiva in quinta divisione a partire dall’anno successivo, era allenata in origine da Marko Antunović e Jozo Barbarić, presidente Gabriel Perić. Tra i principali giocatori Nisvet Seferović, Zoran Brnić e Zeyko “Zuga” Radman. Crebbe fino a giocare nel campionato di terza divisione all’inizio degli anni Duemila (non senza qualche episodio di violenza che vide implicati suoi giocatori o tifosi). Il nome si richiama alla regione bosniaca da cui proviene la maggior parte dei croati residenti oggi in Ticino.

US Posavina

Squadra di pallavolo attiva nel Locarnese sin dal 1995, con buoni successi anche a livello nazionale. Responsabile della squadra era Dragan Mikulić e allenatore Boban Božić. Nel 1996 giocò in seconda lega.

Marko Antunović

Consigliere comunale



Quale è la sua personale storia di emigrazione?

Fino ai miei 9 anni ho trascorso un'infanzia meravigliosa in un tranquillo villaggio vicino a Odžak, nella regione bosniaca della Posavina, circondato da una natura stupenda, compagni di scuola e parenti. È stato un periodo idilliaco fino allo scoppio del conflitto, quando ho dovuto lasciare il mio paese natale come rifugiato e sostituirlo con una città sconosciuta, fatta di edifici e asfalto. Condivido il destino con centinaia di miei coetanei che sono emigrati in Svizzera, Germania e Austria. Noi siamo fuggiti quando le linee sono cadute e quella parte della Bosnia è stata invasa dall'esercito aggressore. In pratica, non abbiamo portato con noi nulla, né foto, né giocattoli, né vestiti, poiché tutto è stato bruciato nella nostra casa, che è stata saccheggata e poi data alle fiamme. Trasferirmi in Ticino non è stato facile.

Come mai la Svizzera italiana?

Diciamo che è stato il destino a portarci in Ticino. Alla fine degli anni Ottanta mio papà era andato in Austria a trovare mio nonno, che lavorava là, e poi è passato anche dalla Svizzera, ad Ascona, per visitare un suo amico impiegato in un albergo. Il direttore dell'albergo, vedendo mio papà, gli ha chiesto se volesse fermarsi un paio di mesi, perché un italiano che doveva arrivare non si era presentato ed erano già passate due settimane, e loro avevano bisogno di un sostituto. Così mio papà ha iniziato a lavorare nell'albergo di Ascona e poco dopo è scoppiata la guerra nei Balcani.

Vi siete trovati bene in Ticino? Sono stati anni felici?

Non conosco la lingua e una parte della popolazione locale non ci ha accettati subito. All'inizio non è stato facile per niente, poiché sono stato strappato da un luogo dove ero felice e avevo tutto ciò di cui un bambino poteva avere bisogno per essere felice. Sono stato messo in un posto nuovo, un mondo nuovo, il che è stato emotivamente impegnativo. Da una parte c'era la guerra in atto e avevo parenti lontani, dall'altra un mondo nuovo con nuove regole, un nuovo modo di vivere, una nuova lingua e nuovi amici. Insomma, tutto era nuovo. Tuttavia, nel tempo, mi sono integrato con successo.

La comunità croata e gli altri con cui ho condiviso un passato simile hanno significato molto per me. Gli svizzeri hanno iniziato ad accettarci perché hanno visto che lavoriamo sodo, che siamo persone che si impegnano, che amano la vita e che rispettano le leggi svizzere. Ho sempre voluto trasformare tutte le difficoltà che noi rifugiati abbiamo dovuto affrontare in una motivazione, una forza che mi spingesse a fare di più per la mia famiglia, la comunità, la città e il cantone che amo.

Lei appartiene alla diaspora croata proveniente dalla Posavina, molto numerosa soprattutto nel Locarnese, è corretto?

Sì, sono sicuro che più del 90% dei croati presenti in Ticino proviene dalla Posavina. Direi che è una bella comunità che partecipa alla vita della società nella quale vive, stiamo dando il nostro contributo. Diciamo che non siamo passivi come comunità, direi piuttosto molto attivi. Abbiamo rappresentanti in tutti gli strati della società. Siamo attivi nello sport, in varie associazioni culturali, abbiamo diversi imprenditori di successo, come pure persone che si impegnano a livello politico. Non vedo difficoltà di convivenza, anzi, vedo che tutto funziona bene, che c'è equilibrio e armonia.

A un certo punto, nel 2012, ha deciso di organizzare un appuntamento chiamato “La Nostra Festa”, alla quale ha invitato le comunità provenienti dalla ex Jugoslavia. Come è nata questa idea? Quale era lo scopo?

L'evento è nato grazie all'incontro delle mie origini con il luogo in cui vivo da anni, uniti alle idee e ai principi proposti dalla Fondazione Patrizio Paoletti, che conosco e frequento attivamente da tempo. Volevo lanciare un forte messaggio di pace, unità e solidarietà. Ha preso forza il desiderio di riunire ciò che era stato separato, condividendo la possibilità di realizzare anche qualcosa per gli altri. Un'idea in cui ho creduto fortemente fin da subito, sentendo che era giunto il momento di lasciare un passato e avere fiducia in un futuro nuovo. Sono infatti convinto che la diversità delle culture e delle esperienze sia una ricchezza inestimabile e non può che essere un valore aggiunto per migliorare concretamente il mondo in cui viviamo. Sono state oltre 1300 le persone che come me hanno creduto e partecipato, sabato 29 settembre 2012 al Palazzetto Fevi di Locarno, alla prima edizione dell'evento “La Nostra Festa”. La serata è trascorsa in un'atmosfera di gioia, spensieratezza e piacevoli sorprese. Era forse la prima volta che il nostro Cantone accoglieva un evento così originale per creare legami e unire persone, esperienze e culture diverse a vantaggio di chi ha più bisogno del nostro aiuto. Con l'incasso della serata abbiamo sostenuto infatti l'obiettivo che Patrizio Paoletti, presidente dell'omonima Fondazione

di cui sono volontario, aveva lanciato durante l'inaugurazione della campagna "Carovana del Cuore 2012": portare un milione di pasti nel 2013 ai bambini più poveri del nostro pianeta. È stato un gesto per il Ticino, un gesto per tutti, anche lontano da qui.

Ha l'impressione che sia stata accolta bene questa festa? Oppure ci sono state resistenze da parte di alcuni?

Se intende il risultato finale, è stato un successo spaziale! Le persone che hanno partecipato mi hanno detto che non credevano che fosse possibile stare così tutti insieme e che potesse essere così bello. La festa ha lasciato un bel ricordo nelle persone e ha fatto vivere emozioni a tutti. Ci sono state delle resistenze iniziali, questo è vero, persino diversi miei familiari si erano preoccupati quando avevo condiviso con loro la mia idea. Allora ho deciso di focalizzarmi solo su chi era sin da subito a favore del progetto. Ho usato un *escamotage* per portare tutte le associazioni balcaniche all'evento, ma quello resterà un piccolo segreto...

Lei è una persona piuttosto nota a Locarno anche perché fa politica. Quando ha deciso di gettarsi nella mischia?

Ho sempre voluto trasformare le difficoltà che noi rifugiati abbiamo dovuto affrontare in un motivo, in una forza che mi spingesse a fare qualcosa di più non solo per la mia famiglia, ma anche per la comunità, la città e il cantone che mi ospitano. Volevo essere quel nulla di significativo che contribuisce alla costruzione di un mondo migliore. Sono il primo e attualmente l'unico consigliere comunale di origini croate ad essere stato eletto nel legislativo locarnese. Rappresento il partito dei Verdi, forse non per caso: l'amore per l'ecologia sicuramente ha a che vedere con i primi anni della mia vita, vissuti in mezzo alla natura.

Comunità bosniaca in Ticino

I bosniaci di cultura musulmana, detti anche *bosgnacchi*, riparati nella Svizzera italiana durante la guerra del 1992-95 provengono da ogni angolo del Paese – diviso oggi, secondo gli accordi di Dayton, in Repubblica Srpska e Federazione di Bosnia ed Erzegovina – a iniziare dalla capitale Sarajevo (1) e dalla città di Mostar (2), come pure da località di confine come Bijeljina (3) e Bihać (4) o dalla regione di Kozarac e Prijedor (5). Non mancano nemmeno persone provenienti da Zvornik, Banja Luka (capitale della Repubblica Srpska) e dalla tristemente nota cittadina di Srebrenica, dove sono sfuggiti per miracolo all'eccidio perpetrato dai militari serbi. In Ticino i bosniaci sono presenti soprattutto nella Valle del Vedeggio e nei principali centri urbani.



Comunità religiose

Associazione Džemat Ticino

I fedeli di religione musulmana si riuniscono da alcuni anni, per la preghiera settimanale del venerdì e altre attività in comune, presso il Centro bosniaco di Mezzovico-Vita, retto dall'Associazione Džemat Ticino (dove *džemat* vale "congregazione"). Hanno contatti con altre realtà islamiche ticinesi, ad esempio i centri albanesi e turchi del Luganese.

Rappresentanze, Gruppi, Associazioni

Associazione Bosona

La prima realtà associativa bosniaca della Svizzera italiana si è formata dopo la guerra, nei primi anni del nuovo millennio, per iniziativa di Sulejman Dedic, Mediha Pracalić, Edin Mustafić, Emina Besić, Enes Purić e Zijad Ibrahimović. Molto attiva soprattutto nei primi anni, organizzava anche proposte culturali e scolastiche per bambini e ragazzi della seconda generazione, a lungo gestite da Zaina Gafić Tocchetti, mediatrice culturale di Sarajevo sposata a un cittadino ticinese. La sede è sempre stata a Mezzovico.

Associazione umanitaria Comunità bosniaca in Ticino

Nata per volontà di Alma Karabašić e Sefica Topić, questa seconda associazione bosniaca ha tra i suoi scopi statutari l'aiuto umanitario a favore delle persone bisognose, sul territorio svizzero e all'estero. Promuove iniziative di ogni genere volte alla raccolta di fondi e di beni di prima necessità e si occupa direttamente o indirettamente dell'aiuto alimentare, sanitario ed economico a favore delle persone bisognose. Ha sede a Lugano.

Zaina Gafić Tocchetti

Assistente sociale



Lei è cresciuta a Sarajevo e ha visto con i suoi occhi i momenti terribili della guerra in Bosnia

Purtroppo sì. Noi siamo scappati da Sarajevo il 2 aprile 1992, appena prima che la città venisse presa d'assedio. Mio padre ci ha accompagnati a Skopje con l'ultimo aereo, ma poi lui è subito rientrato in Bosnia perché voleva difendere la città. Quella è stata per me una prima, grande lezione di etica: sette giorni dopo essere scappati in Macedonia, mio padre infatti ha riattraversato la Serbia, rischiando la vita, per tornare a difendere Sarajevo. Negli anni successivi ha fatto molto per la sua città, anche scrivendo dei libri.

In Macedonia non ci siamo trovati benissimo, perché essendo noi musulmani – anche se non praticanti – eravamo guardati con sospetto e dovevamo stare tranquilli. Insomma non eravamo sereni e perciò, dopo due o tre mesi, siamo ripartiti, questa volta per la Croazia (ma attraverso l'Ungheria). Eravamo a Macarsca, vicino a Spalato. Siamo rimasti quasi un anno, fino al 1993, ma non mancavano i problemi nemmeno lì. Innanzitutto era scoppiata la guerra anche tra la Croazia e la Bosnia, quindi eravamo diventati di colpo nemici; poi non andavamo a scuola da troppi mesi e dovevamo trovare una soluzione. Mio fratello è stato minacciato di morte soltanto perché giocava a pallone in un campo. Non era nemmeno immaginabile che potessimo presentarci in una scuola come tutti gli altri ragazzi.

L'appartenenza a un'etnia diversa era quindi un fattore discriminante?

Lo è diventato, ma non era così prima. Da bambina vivevo in un palazzo di 16 piani in cui abitavano ortodossi, musulmani, cattolici ed ebrei e nessuno si era mai posto il problema della convivenza. Non c'erano davvero difficoltà. I problemi sono nati dopo. Il mio primo moroso era ortodosso, la mia migliore amica era cattolica. Ed era così per tutti. Sarajevo era un vero *melting pot*.

Quando la diversità è diventa un problema? Dove sta la causa?

Ci sono varie teorie, una di queste – molto diffusa in Bosnia – ritiene che la colpa sia stata anche dell'Occidente e dell'America, venuti a mettere zizzania in una realtà che funzionava bene. Devo ammettere però di non avere una



Il ventennale del massacro di Srebrenica ricordato a Lugano nel 2015 dall'Associazione Bosona

risposta chiara. Per me era inimmaginabile che delle persone amiche fino a un attimo prima da un momento all'altro potessero giurarsi la morte. Un giovane serbo che mio nonno trattava come un nipote, un bambino cresciuto in pratica con la mia famiglia, un giorno si presentò alla porta di casa e gli disse: «Se scoppia la guerra, tu sei il primo». Come è possibile una cosa del genere? Non riesco a trovare delle ragioni comprensibili.

Alcuni politici gettavano benzina sul fuoco...

È vero, c'erano i discorsi di Milošević, la televisione, la stampa di regime, ma non vorrei enfatizzare troppo queste cause. Sono ancora convinta che serbi, croati e bosniaci possano (debbano!) andare d'accordo. Credo ancora nella fratellanza. È stato solo un brutto incubo, ecco cosa mi dico a volte. A Sarajevo sotto il comunismo c'erano chiese, moschee e sinagoghe a pochi metri di distanza. Bisognerebbe poter ritornare lì, a quell'attimo che precede tutti i drammi.

Mi diceva che lei però non è praticante?

Con il tempo sono diventata agnostica. Credo in qualcosa, ma non più nel modo formalizzato di una religione. Forse il mio subconscio mi ha portata a questa condizione perché associavo le divisioni, e quindi la guerra, anche alle identità religiose. Indipendentemente da quello, non mi va però che la mia identità di musulmana di Bosnia venga associata – come fanno ancora oggi molti serbi – alla conquista ottomana e alla battaglia di Kosovo Polje. I bosniaci

di oggi non c'entrano nulla con i turchi del XIV secolo. Non bisogna usare la storia a fini politici e propagandistici.

Se penso al mestiere che fa oggi, da giovane profuga deve avere sviluppato una particolare sensibilità

È vero. A 18 anni a Firenze mi sono trovata catapultata in una realtà totalmente nuova, ma dopo un mese ho iniziato a parlare l'italiano e a fare le mie prime traduzioni come interprete. Vedevo invece le difficoltà di mia madre, che nel medesimo contesto non riusciva a integrarsi bene come me. Era fiera, come tutti noi d'altronde, di essere jugoslava, e non riusciva a immaginarsi di poter vivere altrove. Avendolo sperimentato di persona, anche osservando persone a me vicine, mi sono quindi appassionata allo studio dei fenomeni migratori. Volevo capire che cosa succede nella testa e nel cuore di chi è costretto a lasciare la propria casa. La mia scelta di diventare mediatrice multiculturale e, in seguito, di assistente sociale inizia evidentemente da lì.

Per questo ha voluto condividere il più possibile la sua esperienza?

L'ho fatto molte volte, soprattutto nei licei, anche nell'ambito della mia attività professionale. A partire dal 2010, quando i miei figli sono diventati grandi e ho avuto finalmente un po' più di tempo, mi sono dedicata infatti a una nuova formazione nell'ambito di SOS Ticino. Abbiamo organizzato parecchie giornate informative, per sensibilizzare i giovani su quello che è successo in Bosnia e che io avevo sperimentato sulla mia stessa pelle. Anche la mia tesi di laurea toccava questi temi: ho voluto indagare che cosa succede ai migranti al momento del loro arrivo in Svizzera: la presa a carico, le richieste d'asilo, l'incontro dell'operatore autoctono con il migrante, e così via. Per sei mesi ho osservato da vicino che cosa succede nei centri della Croce Rossa.

E a quali conclusioni è giunta?

Mi sono resa conto, mi spiace dirlo, che non esiste un reale interesse politico attorno a questo tema, manca cioè una sensibilizzazione alle difficoltà che si manifestano al momento del primo incontro con i migranti appena entrati in Ticino. Naturalmente non tutta la "colpa" è dalla parte di chi si trova a gestire questi migranti: per avere un reale incontro, con i ticinesi oppure tra gli stessi migranti, bisogna che ci sia uno sforzo da entrambi i lati, altrimenti l'incontro e la convivenza non si realizzano. Sono temi complessi e delicati. Posso dire però che, nonostante le difficoltà, sono stata testimone di belle storie di convivenza anche nei centri della Croce Rossa: persone provenienti da fronti opposti che, al termine del loro viaggio migratorio, riuscivano a convivere sotto uno

stesso tetto. Il contesto, se gestito bene, può aiutare. Nei centri di accoglienza gli operatori sociali si dedicano al lavoro con i profughi dando il meglio, ma non sempre ci riescono anche perché che il mandato istituzionale impone loro dei limiti.

Torniamo alla sua esperienza di profuga. In Italia vi trovavate bene, ma avete deciso di rientrare a Sarajevo nonostante tutto. Perché?

Nell'ottobre del 1994 abbiamo deciso di tornare a casa. Non ne potevamo più di vivere da profughi. Era una vita di incertezze, priva di significato. Poi soffrivamo molto di non sapere come stesse mio padre, rimasto durante tutto l'assedio in veste di comandante delle forze speciali della polizia di Sarajevo. Con mia madre e mio fratello siamo rientrati in Bosnia dal mare, dalla parte di Mostar, attraversando tutte le linee croate. Mio padre aveva organizzato una spedizione alpinistica sull'Himalaya, favorita dallo Stato bosniaco, e al ritorno era venuto a prenderci per riportarci in patria. In quell'occasione, per la prima volta, ho visto in atto una sindrome post-traumatica: per due mesi mio padre non fu in grado di attraversare la strada, non parlava con nessuno. Aveva visto cose terribili.

Come si viveva in una città assediata?

A fatica, ma si sopravviveva. Non c'era nulla, e però in qualche modo ci si barcamenava. Andava molto forte ad esempio il teatro di guerra, che ogni sera proponeva spettacoli ed eventi. Era un modo diverso di combattere e di resistere. Io, che ora sono mamma, mi sono chiesta tante volte se sarei stata in grado di fare la stessa cosa con i miei figli: riportarli dove c'è la guerra, come ha fatto mia madre con noi. È stata sicuramente per lei una decisione difficilissima, ma doveva anche essere convinta del valore formativo di quella scelta per me e mio fratello. Se sono diventata quella che sono, lo devo anche a quell'esperienza. Oggi infatti io non ho più paura di niente. Sarajevo nel 1994 era un lager a cielo aperto, continuavano a bombardarci. Sono anche stata ferita. Andavo a scuola scortata dai militari francesi dell'ONU, non sempre molto rispettosi di noi ragazze jugoslave. La guerra, purtroppo, è fatta anche di questo.

E in Svizzera come è arrivata?

Per matrimonio. Ho conosciuto mio marito, una guardia di confine ticinese che lavorava in Bosnia per l'ONU, nel 1999 e ci siamo sposati nel 2001. La mia è quindi una storia un po' particolare. Sono stata profuga in Macedonia, Croazia e Italia, ma qui sono arrivata quando la guerra era già finita. «Quando sei arrivata tu ti hanno steso i tappeti rossi», mi prendono in giro gli altri profughi ticinesi. Ed è vero, in quell'occasione io sono stata più fortunata.

Zlatko Hodžić

Giornalista



Lei ha avuto un percorso di vita segnato dall'emigrazione e dalla guerra: da persona molto nota in Jugoslavia a profugo anonimo e sconosciuto in un centro rifugiati di Chiasso. Ci racconta che cosa è successo?

Avevo appena compiuto vent'anni di esperienza giornalistica quando è iniziata la dissoluzione della ex-Jugoslavia, nel peggiore dei modi possibili e con un grande appoggio dei paesi forti dell'UE, che non vedevano di buon occhio questo paese socialista con 22 milioni di abitanti e con un forte sviluppo industriale («dall'ago all'aereo militare»). Un paese, per di più, così multietnico e multireligioso. Lo si capisce bene dall'indifferenza mostrata durante il conflitto, e dalla velocità con cui sono stati riconosciuti invece i nuovi stati indipendenti. Dimenticando, o forse no, che tutto questo era avvenuto soltanto a prezzo di una guerra feroce e di decine di migliaia di morti.

Con la proclamazione dell'indipendenza della Croazia, nel 1991, sono iniziati i primi scontri in quel paese. Contemporaneamente, a Mostar, la mia città natale nel sud della Bosnia, si sentiva già nell'aria l'odore della polvere da sparo, dato che proprio quell'anno erano stati dispiegati dodicimila riservisti del Montenegro, con la solita motivazione che non si voleva permettere un distacco dei serbi dalla loro Patria.

Non appena la Bosnia ha proclamato l'indipendenza ed è diventata membro dell'ONU, sono iniziati i bombardamenti a est della città. Nell'aprile del 1992 la prima granata è finita nella mia camera da letto, mentre con la mia famiglia e altre persone ci eravamo rifugiati in cantina. Poi hanno aggiustato il tiro, e con le successive granate hanno colpito il loro vero obiettivo: la chiesa cattolica che sorgeva dietro casa nostra. Quello è stato un segnale chiaro di lasciare la città, che tra l'altro era priva di mezzi di difesa contro aggressori armati fino ai denti: il comando supremo dell'esercito federale si trovava infatti a Belgrado, motivo per cui i serbi avevano a disposizione canoni, carri armati, lanciamissili, aerei militari e via di questo passo.

Durante i bombardamenti ho caricato in macchina mia moglie, due cognate e i rispettivi bambini e sono riuscito a oltrepassare le montagne che sovrastano la parte ovest della città, portandoli tutti in salvo in un albergo per rifugiati sulla costa dalmata. Sono rientrato a Mostar lo stesso giorno,

tra gli scoppi delle granate e i cadaveri sparsi sulla strada. Appena spento il motore, mio fratello mi ha pregato di portare in salvo, per la stessa strada, altri undici bambini del nostro palazzo. Con un'enorme paura per loro sono riuscito a concludere anche quella seconda odissea. L'indomani volevo di nuovo tornare in città per aiutare altre persone, ma oramai in quel macello non si poteva più entrare...

Lo stesso giorno abbiamo deciso di venire a Lugano, dove c'erano già i miei cognati. Un dettaglio che non posso dimenticare: i serbi di Croazia avevano proclamato la Regione autonoma della Krajina e c'erano scontri anche sulla costa dalmata, lungo la strada che collega Zara, Fiume e Trieste. Continuavano a cadere le granate dei canoni serbi e la strada era bloccata all'uscita di Zara: i soldati croati non ci permettevano di continuare il viaggio, insomma non potevamo più andare né avanti, né indietro! Dopo un'accesa discussione mi hanno dato da firmare un foglio dove c'era scritto che mi assumevo tutta la responsabilità del proseguimento.

I primi anni in Ticino sono stati abbastanza duri. Con la sua famiglia come ne siete usciti? Qualcuno vi ha aiutato?

Quando inaspettatamente cala il sipario su una parte della tua vita, la domanda che ti frulla in testa tutto il giorno è: Perché? Perché ho perso tutto senza alcuna colpa? Perché mi trovo in un altro paese, di cui nemmeno conosco la lingua? Perché devo ricominciare tutto da capo? Perché mi hanno privato del resto della famiglia e degli amici?

I primi mesi sono stati davvero durissimi. Dopo l'apertura della procedura d'asilo siamo stati aiutati soltanto dalla famiglia di mia moglie. Un mese intero nel centro per richiedenti l'asilo di Chiasso, costellato di colloqui e interviste, è stato per noi un vero dramma. Per fortuna, mia cognata ha firmato la garanzia per noi e ha ottenuto il nostro collocamento nel suo appartamento, permettendoci così di restare in Ticino. Nel frattempo il servizio cantonale che si occupava degli asilanti ci ha proposto un appartamento e le spese vive, ma noi non abbiamo accettato, spiegando che preferivamo cercare qualsiasi lavoro. Qualche mese dopo il nostro arrivo infatti ho trovato un impiego come operaio in una fabbrica di Bioggio, e mia moglie (che è un'economista diplomata) in una lavanderia industriale. Dopo quattro o cinque anni di quella vita, otto ore al giorno in piedi senza lasciare lo stesso posto, la mia schiena e i medici specialisti mi hanno costretto a lasciare la fabbrica. Ho continuato saltuariamente con un lavoro di traduttore e interprete per la Polizia cantonale e per il Ministero Pubblico.



Due donne bosniache nel centro di Mostar devastato dalla bombe nel 1993



Nata su TeleTicino nel 2004, la trasmissione *Il ponte* è stata in seguito rilevata dalla RSI (2010-16)

Dopo un po' di tempo è riuscito a tornare a fare la professione che faceva prima della guerra, cioè il giornalista...

La prima possibilità di rimettermi sul binario del mio antico mestiere è stato nella redazione di «Ticino Oggi», il quotidiano serale fondato da Flavio Maspoli; ma l'esperienza è durata solo sei mesi perché il giornale ha chiuso subito i battenti. Nel frattempo, già durante la guerra, avevo comunque pubblicato più di 150 articoli nella mia lingua madre, sui giornali della Bosnia Erzegovina. Tra questi, ci furono anche delle testimonianze raccolte in un campo di concentramento, che Carla Del Ponte ha poi utilizzato nei suoi processi all'Aja.

Quando ha avuto l'idea della trasmissione *Il ponte*? Si ispira, ipotizzo, al ponte di Mostar. I ponti sono immagini dialogo, comunicazione, superamento dei confini. È così?

Visto quanti stranieri risiedono a Lugano, nel 2003 avevo presentato un progetto per creare un ufficio per l'integrazione degli stranieri presso i servizi sociali del Comune. È stato accolto con entusiasmo ma, come succede spesso, per questo lavoro hanno assunto una persona che non ha vissuto l'integrazione sulla propria pelle.

Già allora una persona su quattro, in Svizzera, era di origine straniera e mancava un'offerta mediatica che promuovesse il dialogo fra stranieri e autoctoni e mostrasse i passi da intraprendere per arrivare a una compiuta integrazione. Ero in cerca di lavoro e durante un colloquio con Filippo Lombardi, all'epoca direttore di TeleTicino, gli proposi quindi un programma tv che si occupasse di accoglienza, integrazione, scambi culturali, diritti umani, imprenditorialità degli stranieri e attività delle associazioni da loro fondate. Era il giugno del 2004 e Lombardi colse al volo la proposta.

È importante sottolineare inoltre l'appoggio dato al programma dal presidente della Commissione cantonale per integrazione degli stranieri, l'avvocato Fulvio Pezzati, e dal Delegato cantonale per integrazione degli stranieri del Canton Ticino, Ermete Gauro.

È vero che il titolo è legato alla mia provenienza, una città con sei ponti fra cui il più conosciuto è il Ponte Vecchio di Mostar. Vorrebbe però veicolare anche l'idea della necessità di creare ponti metaforici di dialogo e di convivenza, di reciproco riconoscimento e di scambio culturale. Il programma è stato un *unicum* in Svizzera ed è stato premiato a livello federale nel 2005.

Ritiene che il pubblico ticinese abbia colto la reale portata della sua trasmissione, e quindi della necessità di affrontare il tema dell'integrazione degli stranieri nella nostra società?

Il programma ha avuto un grande successo, e non soltanto per gli ottimi ascolti. È diventato un punto di riferimento sia per gli stranieri che per gli autoctoni. Molti temi sono stati trattati grazie ai loro suggerimenti. Inoltre le televisioni cantonali di Zurigo e Ginevra, ispirandosi al nostro, hanno messo in cantiere programmi simili, mentre la SSR ha discusso la possibilità di avere lo stesso programma in francese e tedesco con uno scambio di servizi. Visto che l'immigrazione è un processo inarrestabile, credo che anche oggi servirebbe una finestra mediatica di questo genere.

Comunità macedone in Ticino

I cittadini della Macedonia del Nord, repubblica indipendente dal 1991, per il 65% sono di cultura slava, parlano una lingua simile al bulgaro e sono di fede ortodossa come i serbi. Per il 25% sono invece di etnia albanese e condividono quindi lingua, fede e cultura con i musulmani di Kosovo e Albania. I macedoni ticinesi, concentrati soprattutto nella regione del Locarnese, provengono dalla zona sud-orientale del Paese, attorno alla città di Strumica, e sono di tradizione slava. Molto meno numerosa, anche se comunque presente, è la comunità albanese. Nel complesso si stima che i cittadini originari della Macedonia del Nord residenti oggi nel Canton Ticino siano attorno ai 4'000.



Comunità religiose

Parrocchia ortodossa macedone “Santa Madonna” Ticino

Consacrata ufficialmente l'8 novembre 1999, la Parrocchia è il punto di riferimento per i fedeli ortodossi provenienti dalla Macedonia del Nord. Le liturgie si tengono ogni domenica e in occasione delle principali festività ortodosse nella chiesa cattolica della Madonna della Fontana ad Ascona. Il presidente dell'Associazione che regge la parrocchia è Trajko Kovachev e gli altri membri del consiglio della chiesa sono Zhana Gogova, Sashko Kuik, Stojcho Timov, Aco Tasev, Milan Kostadinov, Blazho Gogov, Risto Vrazev, Drago Vrazhev e Blazho Stojanov. L'auspicio è quello di avere, prima o poi, una vera chiesa ortodossa del Canton Ticino. Dal 2019 il sacerdote permanente è Dragi Gocevski.

Rappresentanze, Gruppi, Associazioni

Gruppo donne macedoni

È l'antenna ticinese dell'Associazione svizzera delle donne macedoni, costituita a Triengen (Lucerna) nel maggio del 2004. Ha quale obiettivo l'emancipazione delle donne e la loro integrazione nella società. Una volta all'anno organizza un pranzo natalizio, una conferenza su vari argomenti, un viaggio culturale di quattro giorni e una gita di un giorno in Svizzera.

SQUADRE SPORTIVE

FC Makedonija

La squadra di calcio amatoriale della comunità macedone è stata fondata a Locarno il 15 gennaio 1993 su iniziativa di Lazo Penev, attivo sin dal 1989 nei tornei regionali. Primo presidente è stato Dusan Stojmenov. Sin da subito il club ha potuto contare su una trentina di iscritti. Nella sua squadra si sono avvicendati, negli anni, molti giocatori di altre nazionalità, tra cui serbi, croati, albanesi e portoghesi. L'attuale presidente è Mitre Petrov. Per celebrare i suoi trent'anni di esistenza il club ha promosso recentemente una grande festa, l'11 marzo 2023, al Palazzetto Fevi di Locarno. Alla serata musicale erano presenti molti macedoni provenienti da altri cantoni svizzeri e dall'Italia, oltre a cittadini serbi, croati, bosniaci e svizzeri del comune di Locarno e a rappresentanti del governo. La festa è stata animata dal gruppo folkloristico macedone e dall'Associazione serba Sveti Sava. In totale hanno partecipato circa 1'200 persone.

Ana Timovska Mitreva

Insegnante di lingua macedone



Come si è sviluppata la comunità macedone in Ticino? Il suo esodo è dovuto alle guerre degli anni Novanta, oppure era presente già prima?

I primi lavoratori migranti sono giunti in Svizzera, dalla Macedonia del Nord, nel 1968-69. Si trattava di Gjorgjiev Andon, Metodija Trenov e Stojchev Kiro, formati in patria come muratori. Nel Canton Ticino invece il primo lavoratore migrante è stato Petre Nikolov, arrivato nel 1975 dal villaggio di Staro Konjarevo, non lontano dalla città di Strumica, nel sud-est del paese. Poi nel 1977 arrivò anche Risto Petrov, e nel 1978 fu la volta dei coniugi Milojcho Stojchev e Verka Stojcheva di Novo Konjarevo, che dista 28 chilometri da Strumica e soltanto due dal confine con la Bulgaria. Trattandosi di lavoratori stagionali vivevano qui senza figli, e soltanto in seguito è stato possibile per loro un completo ricongiungimento familiare.

Lei ha ricevuto l'incarico di insegnare la lingua macedone ai figli degli immigrati. Come è nata questa iniziativa?

L'insegnamento della lingua macedone esiste oramai da tre decenni nel Canton Ticino, dal settembre del 1993. I primi otto anni di lezioni sono stati finanziati interamente dai genitori dei ragazzi. Poi, su iniziativa del Ministero della scienza e dell'educazione della Macedonia del Nord, si è iniziato a bandire un concorso ogni quattro anni e da allora viene finanziato un insegnante macedone per i figli degli espatriati, quindi anche per quelli che soggiornano in Ticino. Attualmente ci sono quattro insegnanti in Svizzera, distribuiti nei diversi cantoni dove è presente il nostro popolo.

Come si svolge nel concreto la sua attività?

Ho iniziato nel 2008 a Locarno, Muralto e dintorni. Insegno in cinque sedi scolastiche, ogni giorno, dal lunedì al venerdì, dopo le lezioni regolari. A volte poi prendo parte a progetti speciali in collaborazione con varie istituzioni. Grazie alla disponibilità di due docenti di francese e tedesco, ad esempio, per due volte ho partecipato al Festival delle Lingue in diverse scuole medie del Cantone. Durante le lezioni, gli studenti di quarta hanno potuto così cono-



Il gruppo folkloristico durante la festa per il trentesimo del FC Makedonija (11 marzo 2023)

scere l'alfabeto cirillico macedone e hanno imparato a scrivere alcune parole e frasi in macedone.

Con la biblioteca interculturale Biblio Baobab di Bellinzona e Letizia Fontana è attualmente in corso il progetto *Raccontami una storia in macedone*, che si svolge una volta al mese nella nostra aula alle scuole elementari di Muralto con bambini da 1 a 4 anni. Conosco molti genitori e amici macedoni interessati a questo progetto, che mi sembra molto importante per iniziare a parlare e pensare nella lingua madre già dai primi anni di vita. Acquisendo nuove parole, espressioni e frasi, il bambino migliora la comunicazione con l'ambiente e sviluppa relazioni con gli altri.

Durante i fine settimana, infine, con i miei studenti tengo anche delle attività extrascolastiche, allo scopo di mantenere vivi il nostro folklore e la nostra tradizione culturale.

L'impressione è che il folklore sia molto importante per gli immigrati provenienti dalla regione dei Balcani, e che questa consuetudine possa essere uno stimolo all'integrazione. È corretto?

È sicuramente così. Dal 2015 è tradizione che gli studenti del nostro gruppo folkloristico partecipino all'evento Fragole in Piazza a Locarno. Personalmente ho un'ottima collaborazione con il presidente della manifestazione, il professor Silvio Rusca. Inoltre alla Scuola media di Locarno 1, dove insegno, per quattro volte abbiamo partecipato alla giornata multiculturale, che si tiene ogni quattro anni, allestendo ad esempio uno stand macedone con molte

fotografie della mia terra. È interessante notare che più di venti nazionalità partecipano a questo evento, durante il quale ogni allievo è tenuto a preparare un cibo tipico del proprio paese.

Collaborate molto bene con le istituzioni del Locarnese

Certo. Da diversi anni a Muralto, alla presenza del sindaco Stefano Gilardi, organizziamo per esempio il Capodanno ortodosso – che cade il 14 gennaio – presso la Sala dei Congressi del Comune. E su invito dello stesso dott. Gilardi e dell'avvocato Giuseppe Cotti ho organizzato in passato delle visite a Casa Rusca per alcuni allievi e genitori della nostra comunità. Ma non mancano nemmeno cooperazioni con insegnanti provenienti dalla Serbia, dalla Croazia e da altre regioni dei Balcani. Partecipiamo regolarmente inoltre alle manifestazioni organizzate a Bellinzona dall'Associazione serba Sveti Sava o dall'Associazione culturale croata, come pure, a Lugano, agli eventi dell'Associazione Desanka Maksimović.

Macedoni e croati, rispetto alle altre comunità, si ritrovano soprattutto nel Locarnese. Come va la convivenza? Ci sono mai stati problemi?

Nella mia esperienza non ci sono mai stati problemi con le altre comunità balcaniche. È vero però che per, tradizione culturale, siamo più vicini ai serbi. Ma davvero, nessun problema.

Bibliografia

Sulle guerre jugoslave

Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Milano, Feltrinelli, 2012.

Dževad Karahasan, *Sarajevo, centro del mondo. Diario di un trasloco*, traduzione di Nicole Janigro, Lugano, ADV, 2012.

Sarajevo. Il libro dell'assedio, testi di Dževad Karahasan (e altri), Lugano, ADV, 2012.

Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014.

Nenad Stojanović, *When non-nationalist voters support ethno-nationalist parties: the 1990 elections in Bosnia and Herzegovina as a prisoner's dilemma game*, «Southeast European and Black Sea Studies», XIV, 4 (2014).

La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001, a cura di Alessandro Marzo Magno, Milano, Il Saggiatore, 2015.

Dick Marty, *Una certa idea di giustizia. Spionaggio, droga, terrorismo: le mie inchieste tra Europa e Medio Oriente*, prefazione di Armando Spataro, Bellinzona, Casagrande, 2019.

Carla Del Ponte, *Per la giustizia*, Torino, AAD Editore, 2022.

Su immigrazione e integrazione

Etienne Piguet, *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Bellinzona, Casagrande, 2009.

Armend Mavraj, *Il ruolo del marketing per migliorare l'integrazione degli immigrati balcanici*, tesi di master, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera italiana, 2014.

Migrazione e integrazione: focus sul Ticino, a cura di Rosita Fibbi, «Forum», 9 (2017), Forum suisse pour l'études des migrations et de la population, Neuchâtel, pp. 19-31.

Migrazioni. Una sfida sempre attuale, Castagnola, Associazione Carlo Cattaneo, 2019.

Soziale integration in Schweizer Fussballvereinen, herausgegeben von Matthias Buser, Siegfried Nagel und Benjamin Egli, Bern, Universität Bern, 2020.

Storia svizzera delle migrazioni. Dagli albori ai giorni nostri, a cura di André Hostenstein, Patrick Kury e Kristina Schulz, prefazione di Luigi Lorenzetti, Locarno, Armando Dadò, 2022.

Testimonianze

Nenad Stojanović, *C'era una volta una città. Racconti di Sarajevo*, fotografie di Giuliana Pelli-Grandini, Lugano, Fontana Edizioni, 2007.

Tatjana Ibrahimović, *Scrivere per non dimenticare. Una ragazza in fuga dalla Bosnia 1992-94*, prefazione di Carla Del Ponte, Lugano, Giampiero Casagrande, 2010.

Giacomo Moccetti, *Custodi. Una città europea vista dagli stranieri. Il caso Lugano*, Lugano, Giampiero Casagrande, 2013.

Fonti audiovisive

I am here now. Racconti dei giovani esuli dalle terre dell'ex Jugoslavia, progetto interdisciplinare a cura di Alan Alpenfelt, con testimonianze anonime e la collaborazione di Milica Miladinović, 2013-15, www.iamherenow.ch

Rassegna stampa (selezione)

Sei "asilanti" in cantina. Petizione al Municipio, «Corriere del Ticino», 27 aprile 1989, p. 17.

Un alloggio ai rifugiati del Kosovo (dopo l'interpellanza), «Giornale del Popolo», 28 aprile 1989, p. 13.

L'afflusso di rifugiati in Svizzera toccherà quest'anno cifre da primato (Al primo esame la «procedura 88» bocca il cento per cento delle richieste d'asilo), «Corriere del Ticino», 30 maggio 1989, p. 5.

Il forzato esodo degli «stagionali» (Centinaia di lavoratori stranieri in fila al posto di confine di Chiasso), «Corriere del Ticino», 6 marzo 1990, p. 15.

Dal Kosovo al Ticino la speranza albanese di maggiore libertà (Il Fronte Democratico in assemblea a Giubiasco), «Giornale del Popolo», 9 luglio 1990, p. 9.

Aumenta la sorveglianza al Centro rifugiati di Chiasso (Profughi jugoslavi: dall'inizio dell'anno mille al mese), «Corriere del Ticino», 4 luglio 1991, p. 19.

Jugoslavi in Ticino, i rapporti si sono raffreddati (È oramai difficile parlare di "comunità slava"), «Libera Stampa», 7 agosto 1991, p. 5.

Frontiera accerchiata. Ed è emergenza al centro di Chiasso (Oltre un centinaio di asilanti in soli tre giorni), «Giornale del Popolo», 1 settembre 1993, p. 19.

Quando il calcio si fa oasi di pace (Il Croazia TI è sorto quest'anno con tanto entusiasmo), «Giornale del Popolo», 30 novembre 1993, p. 20.

Daide Martinoni, *Bagarre alle Semine. Domenica tumulti e un ferito dopo la partita Posavina-Someo*, «La Regione», 31 ottobre 1995, p. 19.

Settecento rientri in Bosnia. Dovranno partire dal Ticino entro il 31 agosto 1997, «La Regione», 6 aprile 1996, p. 3.

Bosniaci, due mesi per una soluzione (A fine agosto scade il margine di manovra cantonale. Rientro coatto per 150?), «La Regione», 4 luglio 1997, p. 15.

Paola Zappa, *Da Stabio all'Albania calore per i kosovari (Profughi fuggiti col sogno del Ticino)*, «Giornale del Popolo», 10 agosto 1998, p. 9.

Rimpatri in Bosnia tutti volontari (Solamente in un caso – su oltre seicento – vi è stato il rinvio forzato), «Corriere del Ticino», 27 agosto 1998, p. 9.

Rifugiati, cento posti-letto in più (E proprio ieri a Chiasso è giunto un gruppo di cinquanta kosovari), «Giornale del Popolo», 26 settembre 1998, p. 19.

Italo Molinaro, *Lo spazio c'è, basta organizzarlo (Emergenza profughi del Kosovo: la parte dello Stato e il ruolo delle Chiese)*, «Giornale del Popolo», 23 ottobre 1998, p. 3.

Profughi, polizia superata dagli eventi. Da ieri sotto il Civico i primi 16 kosovari, «Giornale del Popolo», 28 ottobre 1998, p. 23.

Aldo Bertagni, *Diecimila in fuga, bloccati dalla rete (Clandestini: il 1998 anno record dal Dopoguerra. Kosovari il 57% dei fermi)*, «Giornale del Popolo», 5 dicembre 1998, p. 9.

E intanto Acquarossa accoglie i primi kosovari (Profughi: governo "interrogato"), «Giornale del Popolo», 1 giugno 1999, p. 14.

«Lavoro vietato» per il prossimo anno (La misura restrittiva verso i richiedenti l'asilo in vigore dal 1. settembre), «Corriere del Ticino», 26 agosto 1999, p. 4.

Andrea Colandrea, *Alievi kosovari da integrare (Programma formativo "misto": no a classi separate fisse. Per l'anno scolastico 1999-2000 sarà stanziato un milione di franchi)*, «Corriere del Ticino», 26 agosto 1999, p. 13.

La scuola accoglie i figli dei rifugiati (Presentato un progetto che permetterà a 220 kosovari di studiare), «Giornale del Popolo», 26 agosto 1999, p. 9.

Giuseppe Buffi, *Un corso sulle mine*, «Opinione Liberale», 16 giugno 2000.

Il dialogo in Bosnia per guardare al domani (Vera Podpecan dal Ticino premiata a Sarajevo), «Giornale del Popolo», 14 agosto 2004, p. 7.

Maria Pirisi, *Un Ponte per l'integrazione*, intervista a Zlatko Hodžić, «Area», anno IX, numero 11, 17 marzo 2006.

Emiliano Bos, *Bosnia: quella ferita etnica non ha smesso di bruciare*, «Giornale del Popolo», 15 gennaio 2008, p. 17.

La "famiglia" dell'US Posavina: «Accenderemo dei ceri per la vittima» (Testimonianza di dolore dalla società calcistica per cui sono tesserati due degli accusati), «La Regione», 5 febbraio 2008, p. 2. [sull'omicidio di Damiano Tamagni]

Chiara Scapozza, Chiara Ferriroli, *Nei fatti l'integrazione è un processo che va avanti (Convivenze tra etnie. Dopo le polemiche dei familiari di Tomic)*, «Giornale del Popolo», 12 ottobre 2009, p. 3.

Fulvio Pezzati, *Ricordare quei genocidi non tanto lontani*, «Giornale del Popolo», 20 marzo 2010, pp. 1 e 30.

E la memoria è già dolore. Al Nuovostudiofocce film e tavola rotonda sul massacro di Srebrenica, «La Regione», 20 marzo 2010, p. 17.

L'integrazione con una mega festa (Associazioni e comunità di otto Paesi diversi assieme al Fevi di Locarno tra canti, balli e beneficenza), «La Regione», 25 settembre 2012, p. 18.

Ottomila caffè per non dimenticare Srebrenica, «Corriere del Ticino», 13 luglio 2015, p. 9.

Cristina Pinho, *Oltre i confini. Da Sarajevo a Bironico*, «Ticino 7», 13 giugno 2020.

Stefano Pianca, *I miei undici giorni nei boschi per sfuggire al massacro*, intervista ad Akif Golubovic, «Ticinonline», 10 luglio 2020.

Boris Malagurski, *Schweizer Filmzensur*, «Die Weltwoche», 31 ottobre 2022.

Volete raccontarci la vostra storia?

La Fondazione Federica Spitzer e il Servizio per l'integrazione degli stranieri del Dipartimento delle istituzioni promuovono un sondaggio online, accessibile puntando il cellulare su questo codice. Il sondaggio può essere svolto anche in forma anonima e ha quale unico scopo la raccolta di testimonianze attorno al fenomeno della migrazione dai Balcani al Ticino.



Ringraziamenti

In aggiunta ai nomi direttamente implicati e citati nel testo, l'autore è molto grato a tutti coloro che gli hanno fornito informazioni e testimonianze (qualche nome mancherà di certo): Federica Alziati, Mario Amato, Matteo Borioli, Raffaella Carobbio, Elena Ferretti, Olmo Giovannini, Tatjana Ibraimović, Diana Marazza Jelinek, Tomas Miglierina, Dajana Mikulić, Milica Miladinović, Marija Miladinović, Anita Papa, Fiorenzo Perucchi, Vera Podpečan, Remigio Ratti, Sergio Roić, Fiorenzo Rossinelli, Tatiana Roveri, Simona Sala, Drago Stevanović, Nenad Stojanović, Michela Trisconi.

Sommario

Prefazione <i>di Moreno Bernasconi</i>	5
Da qualche parte in basso a destra	7
La Jugoslavia di Tito	8
All'inizio fu la Leventina	9
Storia di un'accoglienza	10
Alcuni dati statistici	11
La stagione degli stagionali	11
Richieste d'asilo	12
Cognomi balcanici in Ticino	13
Cronistoria dei conflitti	15
Avvenimenti nel Canton Ticino	19
Comunità kosovara	21
Intervista a Diamant Abrashi	23
Comunità serba	26
Intervista a Vladimir Miletić	30
Comunità croata	35
Intervista a Marko Antunović	38
Comunità bosniaca	41
Intervista a Zaina Gafić Tocchetti	43
Intervista a Zlatko Hodžić	47
Comunità macedone	52
Intervista ad Ana Timovska Mitreva	54
Bibliografia	57

finito di stampare
il 29 aprile 2023
giorno di Santa Caterina
da Siena, patrona d'Europa